

LE CLASSI DOMINANTI CI PORTANO ALLA GUERRA: SUBIRE O COMBATTERE

C'è una relazione fra la crisi economica che colpisce il nostro come tutti gli altri paesi del mondo (l'aumento della disoccupazione, il peggioramento delle condizioni di vita, i tagli ai servizi, i tagli alle pensioni, la chiusura o la delocalizzazione di aziende, le privatizzazioni, lo smantellamento della scuola pubblica e del Servizio Sanitario) e le cronache che ogni giorno arrivano dalle zone di guerra. Guerre lontane, ma neanche troppo: Medio Oriente, Palestina, Iraq, Libia, Ucraina... C'è una relazione, ma che relazione c'è?

Nessuna televisione ne parla, nessun giornale lo dice. Emerge solo, di tanto in tanto, che "a causa di questo o quel conflitto le azioni della data multinazionale salgono o scendono" o "è previsto l'aumento del prezzo del gas". La relazione è in verità ben più stretta. Conoscerla serve non solo a capire cosa sta succedendo, ma permette di vederne la prospettiva, schierarsi e assumere un ruolo attivo. Possiamo incidere sul corso delle cose? Come? Con quali obiettivi?

La tendenza alla guerra. La società sviluppo tale che la borghesia non ha capitalista ha raggiunto un livello di più un ruolo positivo per il corso del-

l'umanità (come lo ha avuto dalla sua affermazione fino alla prima crisi generale del capitalismo, agli inizi del '900). Deve essere sostituita da una superiore forma di relazioni sociali, in cui non esistono la proprietà capitalista dei mezzi di produzione e, con essa, la libera iniziativa individuale dei capitalisti, la produzione di beni e servizi come veicolo della produzione di profitti, l'accumulazione di denaro, di titoli di credito e di capitale come legge generale delle relazioni sociali. Questa trasformazione non avviene spontaneamente o "per caso" dato che la comunità dei capitalisti (cioè i proprietari dei mezzi di produzione) fanno e faranno di tutto per impedire

di essere espropriati della loro proprietà, del loro potere e dei loro privilegi. Il fatto è, però, che allo stato delle cose la proprietà capitalista dei mezzi di produzione è una catena, un freno allo sviluppo della società e una minaccia per la sua sopravvivenza. La crisi in cui siamo immersi (da metà anni '70, ma dal 2008 è entrata nella fase "acuta e irreversibile", cioè nella fase finale e distruttiva) spinge e costringe ogni gruppo imperialista non solo a sfruttare gli operai, spremere le masse popolari e devastare il pianeta, ma a combattere contro altri gruppi imperialisti per assicurarsi i margini di profitto sui suoi capitali investiti (valorizzazione del capitale), per conquistare lo "spazio vitale" ai suoi affari. La guerra mondiale è il modo con cui i capitalisti hanno fatto fronte alla prima crisi generale (in verità non furono sufficienti le distruzioni della prima Guerra Mondiale, il lavoro fu "concluso" solo con la seconda).

- segue a pag. 8 -

SEMESTRE ITALIANO DI PRESIDENZA UE E CONTROSEMESTRE POPOLARE

Concentrare l'attenzione sulla guerra interimperialista che ancora non coinvolge direttamente le masse popolari del nostro paese o promuovere la guerra popolare rivoluzionaria contro la guerra di sterminio non dichiarata che è in corso nel nostro paese e in questo modo prevenire la guerra interimperialista?

Il semestre italiano di presidenza dell'UE metterà ancora più in chiaro di quanto lo sia oggi che il governo Renzi-Berlusconi, in accordo o contro la Commissione Europea, aggrava le condizioni del nostro paese. Crescerà il malcontento tra le masse popolari e sarà malcontenta anche una parte importante del padronato italiano e del resto dei "poteri forti" nostrani. La dinamica della crisi generale del capitalismo è tale che la destra borghese tira le fila e questo crea e acuisce i contrasti nella stessa borghesia imperialista e nei vertici della Repubblica Pontificia. Una parte di questi trovano che i loro interessi presenti e le loro prospettive future sono sacrificati, quindi recalcitrano, fanno la fronda, si oppongono in vari modi alla destra. Questo avviene a livello mondiale nella comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti e a livello di ogni singolo paese.

Se gli operai e il resto delle masse popolari dei paesi imperialisti agiscono, grazie alla direzione dei comunisti, come forza politica indipendente dalla borghesia e dal clero, possono giovarsi delle contraddizioni che si sviluppano inevitabilmente nel campo della classe dominante. Basta che questo avvenga in uno dei maggiori paesi imperialisti e questo paese aprirà la strada su cui si metteranno anche la classe operaia e le masse popolari degli altri paesi imperialisti e darà forza alla lotta antimperialista e antif feudale degli altri paesi.

Se invece vanno a rimorchio della borghesia e del clero limitandosi a denunciare, rivendicare e protestare, gli operai e le masse popolari saranno usati dalla Comunità Internazionale nella guerra per saccheggiare e disgregare i paesi succubi del sistema imperialista mondiale e in definitiva diventeranno carne da cannone nei contrasti tra gruppi imperialisti che sfoceranno nella guerra imperialista.

Nel nostro paese ai promotori della mobilitazione popolare quindi sono aperte due strade:

- quelli che indicano alle masse popolari l'obiettivo che esse stesse possono e devono realizzare senza dipendere dai governi e vertici della Repubblica Pontificia, l'obiettivo che esse possono conseguire nonostante l'opposizione dei vertici della Repubblica Pontificia, sfruttando anzi ogni forma della loro opposizione e giovandosi dei contrasti che si sviluppano all'interno della classe dominante: creare le condizioni per la costituzione di un governo d'emergenza delle organizzazioni operaie e popolari;
- quelli che limitano l'attività delle masse popolari alle denunce, alle rivendicazioni e alle proteste: la loro azione è di qualche utilità solo se si sviluppa il movimento per la costituzione di un governo d'emergenza popolare, altrimenti la sterilità delle lotte e delle iniziative creano demoralizzazione, sfiducia, rassegnazione e disperazione, quindi aprono la via alla mobilitazione reazionaria delle masse popolari.

Il Controsemestre popolare e di lotta farà apparire più nettamente queste due linee.

IL M5S, LA LUNGA MARCIA E IL GOVERNO DEL PAESE

L'Italia è in condizioni analoghe a quelle di un paese occupato dallo straniero.

"I gruppi imperialisti considerano tutto il mondo un terreno che deve essere aperto alle loro scorrerie (il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) in gestazione - vedi Resistenza n. 2/2014 - rafforza questo stato delle cose). I magnati della finanza, delle banche e dell'industria formano raggruppamenti, nazionali come negli USA o regionali come in Europa, che dispongono dei governi e degli Stati dei singoli paesi e con essi in ogni paese impongono i loro interessi alle masse popolari

e li fanno valere nel mondo. In ogni paese le masse popolari e tra esse la classe operaia si trovano in condizioni analoghe a quelle di un paese occupato dallo straniero. Non una classe dirigente che per raggiungere i suoi obiettivi (valorizzare il suo capitale) organizza e riorganizza la vita della massa della popolazione realizzando un progresso complessivo delle sue condizioni rispetto a quelle preesistenti, per quanto operi "con il ferro e con il fuoco" e facendo pagare un prezzo di sangue e di sudore (nella sua fase di ascesa principalmente questo fu la borghesia). Ma un dominio straniero che

sconquassa ogni giorno di più e senza che se ne veda un limite (che in effetti non c'è) le condizioni della vita della massa della popolazione" - *Avviso ai Naviganti n. 47 del (n)PCI*.

Il governo Renzi-Berlusconi è un esecutivo di guerra.

Più che i suoi predecessori (anche per una questione di contesto e condizioni oggettive). Che vuol dire?

Partecipazione alle guerre per interposta persona che stanno sconquassando il mondo in virtù di relazioni e interessi da salvaguardare negli equilibri economici e politici internazionali (vedasi

la fornitura di armi ai "kurdi che resistono agli estremisti islamici", questione molto più pubblicizzata della fornitura di armi ai sionisti); si aggravano la miseria (il 14 luglio l'ISTAT ha pubblicato il suo Rapporto sulla Povertà: "in Italia sono 10.048.000 le persone, pari al 16,6% della popolazione, che vivono in condizioni di povertà relati-

va; tra questi 6.020.000 sono poveri assoluti, cioè non riescono ad acquistare beni e servizi per una vita dignitosa"), l'emarginazione e l'abbruttimento; la guerra di sterminio contro i migranti miete ogni giorno decine e centinaia di nuove vittime; l'apparato produttivo viene smantellato (Alitalia, Indesit, Ilva,

- segue a pag. 4 -



COMUNISTI COME? IDEALI, MORALE E SCIENZA

Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente, diceva Marx. Iniziamo con questa citazione che in tanti conoscono e in pochi, ancora, condividono. Non perché non aspirino alla costruzione del socialismo, a cambiare il mondo, non si battano contro le ingiustizie e la barbarie del capitalismo, non siano disposti a lottare, anche con generosità, per difendere i diritti e per rivendicare migliori condizioni di vita e di lavoro. Ma perché concepiscono il comunismo e l'essere comunisti principalmente come una questione "sentimentale", ideale, una questione di etica, di valori, morale.

Che per costruire una società nuova e superiore, per fare la rivoluzione e costruire il socialismo, abbiamo bisogno di ideali, valori, etica e morale di tipo nuovo è fuori discussione. Abbiamo però altrettanto bisogno della salda (scientifica) consapevolezza che la nostra lotta per trasformare il mondo è la spinta per far compiere all'umanità la trasformazione che è nella natura dell'evoluzione che finora essa ha spontaneamente compiuto, la trasformazione a cui si oppongono i capitalisti: le relazioni, i rapporti, i processi, le idee che il loro dominio sulla società impone al mondo sono la gabbia che imprigiona l'umanità, le impedisce di proseguire il suo cammino, di partorire il futuro di cui è gravida. Questo articolo è rivolto soprattutto ai tanti compagni con la falce e il martello nel cuore che sinceramente vogliono fare la rivoluzio-

ne, ma ancora pensano che questa opera sia una lotta contro "la natura umana" e contro "il mondo" per come lo conosciamo.

Le condizioni oggettive per l'instaurazione del socialismo esistono da tempo e le prime due guerre mondiali sono state la manifestazione della mancata trasformazione della società nei paesi imperialisti, sulla base di queste condizioni:

1. un livello delle forze produttive che consente di fornire a ogni individuo i beni e servizi necessari a una vita corrispondente al più alto livello di civiltà raggiunto,
2. la combinazione delle aziende capitaliste a formare tra loro una rete di scambi che copre i singoli paesi e il mondo intero e rende ogni azienda dipendente da altre per la fornitura di materie prime, semilavorati o mezzi di produzione oppure per la vendita dei suoi prodotti,
3. la trasformazione di una parte importante di lavoratori in proletari (venditori della propria

- segue a pag. 2 -

POSIZIONI DI PRINCIPIO SUL PROBLEMA DELLA GUERRA

"La vecchia routine impera dappertutto e le parole nuove restano semplici parole!"

Pubblichiamo alcuni passi dello scritto di Lenin Posizioni di principio sul problema della guerra (Opere, vol. 23, testo reperibile anche nella rubrica Classici del movimento comunista sul sito www.nuovopci.it) per due motivi.

Lenin è stato non solo il massimo dirigente del movimento che ha instaurato il potere proletario in Russia, ma è stato anche il principale dirigente del movimento comunista che si è occupato della costruzione della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti. Lenin non solo fu ben consapevole (come lo furono sempre anche Stalin e i migliori dirigenti comunisti russi) che l'esito della rivoluzione russa era fortemente legato all'instaurazione del socialismo nel "cuore pulsante" dell'imperialismo, ma visse per anni in vari paesi europei e

- segue a pag. 3 -

CON GLI OCCHI DEL NEMICO L'ISTITUTO ASPEN ANALIZZA I MOVIMENTI POPOLARI

Uno studio recente sulla "protesta globale" commissionato dall'Aspen Institute (uno dei centri studi dei caporioni del sistema imperialista mondiale, finanziato da fondazioni come la Carnegie Corporation, la Rockefeller Brothers Fund, la Ford Foundation e che ha tra i suoi affiliati leader della politica, dell'economia e intellettuali: tanto per intenderci, tra i membri del Comitato Esecutivo della sezione italiana figu-

rano Giulio Tremonti, Mario Monti, Giuliano Amato, Romano Prodi, Emma Marcegaglia, Fedele Confalonieri, Paolo Mieli, Luigi Abete, Umberto Eco, John Elkann, Cesare Romiti...) esamina i movimenti di protesta che si sono sviluppati in oltre settanta paesi (dalla Tunisia agli Stati Uniti, dall'India alla Grecia) negli ultimi cinque anni, cioè da quando la crisi del capitalismo è entrata nella sua

fase acuta e terminale. Quali sono le caratteristiche dei movimenti di protesta che la ricerca mette in luce (e che ai suoi committenti interessa indagare)? "I manifestanti, a differenza dei loro padri rivoluzionari, non mirano a un rovesciamento violento dell'ordine costituito", "nel '68 gli studenti rivoluzionari erano determinati a capire come funzionava il sistema, oggi il

- segue a pag. 3 -

COMUNISTI COME?...

dalla prima

forza-lavoro) impiegati nelle aziende capitaliste (operai, lavoratori salariati).

Il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente non è un atto di fede. Bisogna vederlo, dobbiamo imparare e insegnare a vederlo nel carattere contraddittorio dei processi su cui si basa, si è sviluppato e si regge ancora oggi il capitalismo.

La globalizzazione offre un esempio su vasta scala di quanto diciamo. Per trattare la questione dobbiamo distinguere la forma dei processi della globalizzazione dal loro contenuto.

Nella forma si è trattato di un insieme di misure attraverso cui la borghesia imperialista ha sconvolto la vita della popolazione mondiale allargando i confini materiali e finanziari dei suoi investimenti ed espandendo le condizioni per la valorizzazione del capitale a parti del globo che ne erano rimaste escluse per motivi storici. Il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per le masse popolari dei paesi imperialisti si è combinato con la devastazione e il saccheggio dei paesi semicoloniali e degli ex paesi socialisti; la sensibile riduzione delle frontiere doganali e la revisione generale (conforme agli interessi dei capitalisti) dei regimi fiscali hanno favorito la delocalizzazione di aziende e imprese. L'espansione e la conquista di "nuovi spazi commerciali" (nei paesi semicoloniali e negli ex paesi socialisti) ha alimentato l'unificazione dei mercati, plasmando usi, costumi, abitudini delle popolazioni che vi sono state sottoposte.

A tutto ciò le masse popolari di ogni angolo del mondo hanno fatto fronte con grandi e prolungate mobilitazioni, manifestazione della resistenza al nuovo corso imposto dai capitalisti.

Nel contenuto, si è trattato di un insieme di misure e di politiche che hanno favorito le condizioni oggettive del socialismo, hanno sviluppato a un livello superiore al passato il complesso delle forze produttive, la rete di scambio e relazione fra aziende capitaliste, la quantità complessiva di appartenenti alle classi proletarie (la globalizzazione è stata cioè un salto in avanti nella socializzazione delle forze produttive).

La contraddizione fra forma e contenuto della globalizzazione deriva dalla natura stessa della società in cui è maturata: il carattere distruttivo che ha assunto (sia per le masse popolari dei paesi imperialisti che per le masse popolari dei paesi semicoloniali e degli ex paesi socialisti) è la conferma che anche un fenomeno il cui contenuto è conforme alla tendenza positiva del processo di evoluzione dell'umanità, nel regime dominato dalla borghesia comporta principalmente effetti negativi e distruttivi.

In questa ottica una parentesi va dedicata al movimento NO Global. Negli anni '90, e in particolare a cavallo del 2000, è stato la diffusa manifestazione della resistenza delle masse popolari al procedere della crisi. Risalta con chiarezza che le prospettive dell'insieme di quelle mobilitazioni oceaniche, articolate, generose erano confinate nella visione ristretta del grosso dei loro promotori: si limitavano a contrastare la forma del processo in corso. Non coglievano la portata e gli sviluppi dei suoi contenuti. Non coglievano e tanto meno facevano leva sui

contenuti come strumento per trasformare la società. Sembra una critica superficiale e "spietata"? E' al contrario un elemento di bilancio generale e sintetico che rafforza e valorizza la generosità di chi (limitandoci all'Italia) ha resistito alle cariche poliziesche al G8 di Genova, di chi ha resistito alle torture nella caserma di Bolzaneto e alla scuola Diaz, di Carlo Giuliani e di tanti altri giovani e meno giovani, uomini e donne che volevano cambiare il mondo. Possiamo farlo, lo faremo. Con i lavoratori, i giovani, le donne, i popoli che la globalizzazione, imposta col ferro e col fuoco in ogni angolo del mondo, rende oggi più capaci di comprendere il loro ruolo di protagonisti del nuovo assalto al cielo.

"Volete fare la rivoluzione, voi quattro gatti?" Anche fra chi ha la falce e il martello nel cuore e aspira genericamente al socialismo è oggi convinzione diffusa che la rivoluzione non è possibile. Il motivo è l'approccio sentimentale al comunismo di cui parliamo a inizio articolo che si manifesta spesso sotto forma di tendenza a schierarsi su cosa è giusto e cosa è sbagliato secondo i canoni e i parametri della borghesia o del clero (e comunque secondo i canoni e i parametri della società borghese).

Affrontiamo qui, in breve, la contraddizione di chi si dice comunista (o comunque afferma che vuole cambiare il mondo), ma è influenzato della concezione borghese del mondo e concepisce il proprio ruolo in quei termini, si sofferma cioè sugli aspetti negativi, si lamenta, si scandalizza, si indigna, denuncia... e alla lunga si rassegna (e finisce col dare la responsabilità del fatto che le cose non cambiano alle masse popolari "corrotte" "pecorone", "egoiste", ecc.).

Di fronte alla repressione del movimento studentesco, è del tutto secondario stabilire quanto sono ingiuste le manganellate a ragazzi e ragazze che lottano per il diritto all'istruzione, cioè è del tutto secondario manifestare indignazione e condanna verso le manganellate, i poliziotti che le danno e il governo che le ordina. E' invece principale curarsi che i promotori del movimento studentesco, anche a seguito delle manganellate che hanno preso, siano spinti a mobilitarsi contro la repressione, siano oggetto della solidarietà dei settori più avanzati delle masse popolari, siano spinti a organizzarsi a un livello superiore, siano spinti a studiare e approfondire i motivi di quelle manganellate, siano chiamati, formati, coinvolti e sostenuti ad assumere superiori forme di mobilitazione che li leghino alla classe operaia, al resto delle masse popolari che si mobilitano, siano spinti a prendere relazioni con l'esterno. In questo modo trasformiamo le manganellate agli studenti in uno strumento al servizio della lotta degli studenti e, via via che impariamo a usare sistematicamente questo metodo, in strumento al servizio della lotta per il socialismo.

Di fronte allo smantellamento del servizio sanitario possiamo limitarci a inveire contro chi lo ha deciso, a denunciare chi si intasca i soldi pubblici, possiamo lamentarci con lettere ai giornali ed esposti. Sono tutte attività "normali" e spontanee (basta fare una fila alle poste per capire quanto siano reazioni diffuse e radicate fra le masse popolari), ma non cambiano la situazione di una virgola. Al livello raggiunto dal saccheggio della sanità pubblica, anche gli strumenti "tradizionali" di lotta dei lavoratori iniziano

a vacillare (quanto può reggere uno sciopero a oltranza dei dipendenti di un ospedale pubblico? A pagare sarebbero soprattutto gli utenti e i pazienti). C'è chi ha iniziato a occupare spazi in disuso per organizzare ambulatori medici popolari, centri di organizzazione fra lavoratori, utenti e "medici democratici". C'è chi ha occupato gli ospedali che dovevano chiudere, tenendoli aperti contro la volontà delle istituzioni. Qualcuno obietterà che non è stato risolto il problema del saccheggio della sanità pubblica e del suo smantellamento, ma di certo è stato seminato il germe dell'autorganizzazione, della solidarietà di classe ed è coltivata la consapevolezza che non basta più chiedere alle istituzioni: occorre che le organizzazioni popolari diventino esse stesse nuove autorità.

Ci fermiamo qui. Gli esempi sono ancora tanti e vari, basta che sia chiaro il concetto: il socialismo non è solo o principalmente la soluzione ai disastri del capitalismo, ma è "la trasformazione della società borghese secondo la linea di sviluppo che le è propria": "essa ha fuso popoli e regioni in un unico sistema di produzione. Ha creato le condizioni per cui gli uomini possono produrre tutto quanto è loro necessario e nella quantità che sta a loro determinare. Sono finiti i tempi in cui difendersi dalla fame e dal freddo era un'impresa; in cui le carestie, le epidemie e i "disastri naturali" sembravano castighi di dio. Grazie alla borghesia l'umanità ha imparato che la conoscenza e la cultura possono progredire all'infinito, che la materia è trasformabile e ritrasformabile all'infinito" (Comunicato (n)PCI n. 27).

PALESTINA E UCRAINA, IL CORAGGIO DEI POPOLI IN LOTTA

Lettera alla Redazione

Cari compagni, abbiamo tutti negli occhi le immagini del tentativo di genocidio a cui i sionisti sottopongono la popolazione di Gaza. Abbiamo negli occhi i quartieri sventrati e rasi al suolo, le immagini degli uomini, delle donne e dei bambini scampati alle bombe sganciate dai sionisti sulle scuole, sui campi profughi, sugli ospedali. Abbiamo in mente le immagini dei corpi straziati, mutilati, annientati. La reazione di chi ha a cuore il popolo palestinese e la causa per cui combatte da decenni prende lo stomaco e sale fino al cervello. E' un flusso sospinto dal sentimento di solidarietà, dalle ambizioni di giustizia, dal senso di appartenenza nel campo degli oppressi e dei ribelli, quelli che non si arrendono. Eppure rimane, di fondo, la consapevolezza e una sorta di frustrazione, perché si sente di non aver fatto abbastanza e di non fare abbastanza. Il principale stato d'animo è l'impotenza. E' un risultato singolare, se si pensa che qui, in Italia, in un paese imperialista che concorre per vie "commerciali" e politiche al genocidio della popolazione di Gaza il morale è nettamente più basso di quello che anima le masse popolari a cui le bombe cadono sulla testa, a cui vengono sterminate famiglie, a cui vengono distrutte le case e gli ospedali. Perché la popolazione di Gaza è animata da un sentimento di riscossa che dà di sé due grandi manifestazioni che parlano la lingua universale dell'essere esempio. E' la popolazione di Gaza, il suo sostegno, la sua mobilitazione che anima la Resistenza, che guida e alimenta i combattenti (indistintamente, quelli di Hamas, che sono la maggioranza, e quelli delle formazioni quantitativamente minori, ma che fanno valere la storia e le

prospettive di trasformazione della società, come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina). Ogni razzo che parte dalla Palestina e cade su Israele è mosso dalla determinazione e dalla riscossa di un popolo a cui non basta avere "ragione", ma interessa vincere.

La seconda manifestazione è, sembra paradossale dirlo, la determinazione con cui il popolo palestinese resiste e combatte. A ogni bombardamento su un ufficio pubblico, subito dopo si radunano fra le macerie centinaia di persone per soccorrere i feriti, per dare sepoltura ai morti, per bonificare il territorio e verificare le condizioni e le possibilità di riutilizzare il palazzo. Ha fatto il giro del mondo la fotografia della bambina che raccoglieva libri e quaderni dopo che la scuola era stata rasa al suolo. Ecco, questo è uno dei motivi per cui il popolo palestinese vincerà.

Abbiamo da imparare qualcosa, no? Inquieti, irrequieti, frustrati, ostinatamente occupati a gridare quanto siano assassini i sionisti e complici loro la schiera di infami e corrotti che governano questo nostro paese...

Sì, abbiamo da imparare che "fare qualcosa" per il popolo palestinese è possibile, partendo da quello che già le masse popolari di quel territorio fanno, che non occorre, non serve, è nocivo (unilaterale) concentrarsi sul "contro", sulla denuncia e sull'invettiva... è, al massimo, uno sfogo. Abbiamo da imparare quello che con pazienza e saggezza le masse popolari palestinesi ci ripetono, non dai giornali o dalle televisioni, non nelle pubblicità virali o sui social network, ma con il loro esempio: per quanto il nemico sia forte, le masse popolari possono sconfiggerlo, possono vincere.

Una compagna della Sezione di Roma

ROMA, 27 SETTEMBRE TERRA, PACE E DIRITTI PER IL POPOLO PALESTINESE. FERMIAMO L'OCCUPAZIONE

Manifestazione nazionale di sostegno al popolo palestinese

"Il Coordinamento delle comunità palestinesi in Italia indice una manifestazione nazionale di solidarietà:

- per il diritto all'autodeterminazione e alla resistenza del popolo palestinese:

- per mettere fine all'occupazione militare israeliana;

- per la libertà di tutti i prigionieri politici palestinesi detenuti nelle carceri israeliane;

- per la fine dell'embargo a Gaza e la riapertura dei valichi;

- per mettere fine alla costruzione degli insediamenti nei territori palestinesi.

- per il rispetto della legalità internazionale e l'applicazione delle risoluzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

- per uno stato democratico laico in Palestina con Gerusalemme capitale (come sancito da molte risoluzioni dell'Onu).

- l'attuazione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi secondo la risoluzione 194 dell'Onu e la IV Convenzione di Ginevra" (comunitapalestinesiitalia@gmail.com).

La lotta del popolo palestinese di Gaza è un esempio per tutti!

"Nonostante la sproporzione delle forze, Hamas con le sue forze armate infligge gravi perdite ai sionisti. Hamas e altre organizzazioni rivoluzionarie palestinesi costituiscono un baluardo contro la pulizia etnica. La resistenza del popolo palestinese ai sionisti d'Israele è un esempio per le masse popolari del nostro paese: **per quanto sfavorevole sia il rapporto di forze, è sempre possibile per le forze rivoluzionarie**

- trovare punti deboli nel sistema di potere della borghesia imperialista e del suo clero,

- attaccare

- e così modificare un passo dopo l'altro il rapporto di forza: basta avere una strategia giusta e lottare con continuità adottando tattiche efficaci" (dal Comunicato del (n)PCI n. 26, 1.08.14).



Un discorso analogo vale per le masse popolari e la classe operaia delle provincie orientali dell'Ucraina, la Repubblica Popolare del Donbass e delle altre zone limitrofe. La loro resistenza ha scombinato le carte del risiko in cui fin qui sono state usate come massa d'urto dagli imperialisti che si contendono il dominio del paese: quelli USA (che puntano a estendere il loro controllo sull'Europa dell'est e a sovvertire la Federazione russa) e quelli franco-tedeschi (che puntano ad inglobare l'Europa orientale nel proprio impero economico e finanziario).

Nelle Repubbliche popolari del Donbass, le masse popolari resistono all'aggressione dell'esercito regolare e dei battaglioni di fascisti e nazisti confluiti da tutta Europa, resistono a massacri e torture, bombardamenti e decimazioni. Resistono, sono insorte, combattono. Per cosa combattono?

Ripartiamo i loro obiettivi, dal Manifesto del Fronte Popolare per la Liberazione di Ucraina, Novorossia e Rutenia Transcarpatica

"Qual è lo scopo della nostra lotta?"

L'edificazione, sul territorio dell'Ucraina, di una repubblica popolare equa, ad orientamento sociale, senza oligarchi e burocrazia corrotta.

Chi sono i nostri nemici? Le élites dirigenti liberal-fasciste, l'alleanza criminale di oligarchi, burocrati, forze militari e di sicurezza e criminali che servono esplicitamente gli interessi degli stati stranieri. Mentre ufficialmente dichiarano il loro sostegno ai valori liberali europei, queste forze tengono il paese sotto il loro controllo facendo affidamento su bande di estrema destra, sfrenata isteria sciovinista e sulle rivalità etniche.

Chi sono i nostri alleati? Tutte le persone di buona volontà, indipendentemente da cittadinanza e appartenenza etnica, che si riconoscono negli ideali di giustizia sociale e che sono pronti a lottare per essi, mentre rifiutano lo stato liberal-fascista sul territorio dell'Ucraina.

Cos'è la repubblica popolare ad orientamento sociale per la quale stiamo lottando? La repubblica popolare ad orientamento sociale è la forma politica di organizzazione della società in cui:

- gli interessi del popolo e del suo sviluppo a tutto tondo - spirituale, intellettuale, sociale e fisico - rappresenta il più alto fine e compito dello Stato;

- tutto il potere risiede nel popolo ed è esercitato da esso attraverso organi eletti di diretta rappresentanza;

- tutti i cittadini lavoratori hanno diritto a sanità, istruzione, pensione e sicurezza sociale a spese dello Stato;

- in caso di perdita del lavoro o temporanea o permanente disabilità sono pagate pensioni dignitose ed è garantita un'adeguata sicurezza sociale;

- è consentita ogni iniziativa privata o collettiva a condizione che essa porti beneficio al popolo e al suo sviluppo;

- il capitalismo finanziario usuraio, che si basa sul credito, è proibito. I soldi devono essere guadagnati non attraverso qualsiasi tipo di strangolamento debitorio, bensì attraverso la realizzazione di progetti di successo;

- lo Stato, agendo in nome del popolo e controllato dai rappresentanti del popolo, è il maggior possessore di capitale e controlla i settori strategici dell'economia;

- la proprietà privata è permessa, ma la società tiene sotto controllo le grandi fortune ed il modo in cui vengono investite nella politica e nell'economia. A nessuno è consentito sfruttare le persone in maniera parassitaria, stabilire un impero oligarchico o dominare il popolo creando monopoli artificiali".

Ecco un'altra manifestazione che dietro la coltre di croci unciniate, saluti romani, omicidi, eccidi, bombardamenti e torture si sviluppa e cresce il suo opposto, quello che va sostenuto, più forte e più importante della sola opposizione al fascismo. Più importante perché schiude le porte a ciò che al fascismo e all'imperialismo le masse popolari devono sostituire.



Cassino (FR) 17/7/14: su iniziativa del Consigliere Comunale del P.CARC V. Durante, il Consiglio Comunale approva l'esposizione della bandiera palestinese esprimendo all'unanimità solidarietà per il genocidio in atto

CON GLI OCCHI DEL...

dalla prima

sistema non interessa quasi più a nessuno, gli odierni studenti radicali si preoccupano solo di come essi stessi vivono il sistema, non della sua natura e dei meccanismi che lo governano", "per molti aspetti, le odierne proteste di massa sono atti in cerca di concetti, pratica senza teoria. Sono l'espressione più plateale della convinzione diffusa che le élite non governino nell'interesse del popolo e che l'elettorato ha perso il controllo sugli eletti", "si tratta di una rivoluzione senza ideologia e senza scopi definiti: in mancanza di alternative politiche, si risolve in uno scoppio di indignazione morale", "in tutto il Brasile i manifestanti protestavano sulla scorta di due messaggi simultanei e tra loro contraddittori: 'il governo non ci rappresenta' e 'vogliamo

servizi pubblici migliori' (n.d.r. contraddittori perché affinché ci sia un 'servizio pubblico' ci deve essere un 'soggetto' responsabile di progettarlo, metterlo in atto e gestirlo, cioè un governo o più in generale un'istituzione). Era una protesta di consumatori radicali, più che di rivoluzionari utopici", "i manifestanti non hanno un progetto collettivo: diffidando delle istituzioni, non sono interessati a prendere il potere", "le proteste del XXI secolo somigliano, per alcuni versi, a quelle medioevali. A quel tempo le persone non scendevano in piazza con l'ambizione di rovesciare il re o di sostituirlo con un altro a loro più gradito, manifestavano per obbligare il sovrano a fare qualcosa in loro favore o per impedirgli di far loro del male". Conclusione: "sono proteste senza un progetto politico" e, quindi, restano "un'esplosione spettacolare, ma a conti fatti insignificante, di rabbia popolare". Anche le "teste pensanti" della borghesia

imperialista confermano, al modo in cui possono farlo stante la loro natura e gli interessi che difendono, che 1) sono le masse popolari che possono cambiare il corso delle cose ("sono le masse popolari che fanno la storia"), 2) chi conta di riuscire a far fare alle autorità della Repubblica Pontificia una politica meno ostile alle masse popolari con le buone (infilandosi nelle istituzioni, candidandosi alle elezioni, chiedendo con il cappello in mano) o con le cattive (protestando e rivendicando) non va da nessuna parte: è fermo alle proteste medioevali quando le persone manifestavano per obbligare il sovrano a fare qualcosa in loro favore o per impedirgli di far loro del male, 3) per cambiare il corso delle cose non basta l'indignazione, il senso comune e la buona volontà, ma occorre una visione giusta, scientifica del problema (la comprensione della natura del sistema e i meccanismi che lo governano di cui parla la ricerca o, detto in altri ter-

mini, delle condizioni, delle forme e dei risultati della lotta di classe) e darsi i mezzi per risolverlo (un progetto politico): "un piano d'azione coerente, inquadrato nella storia del nostro paese e del movimento comunista e nel contesto internazionale, fondato sulle relazioni tra le classi e sull'andamento attuale delle cose e quello del passato".

Quindi "solo le masse popolari possono cambiare il corso delle cose, mobilitandosi e organizzandosi per soddisfare direttamente le proprie esigenze, rendendo la vita impossibile alle autorità della Repubblica Pontificia, costituendo un proprio governo d'emergenza e facendolo ingoiare ai vertici della Repubblica Pontificia. La soluzione non è né la crescita indiscriminata di ogni produzione né la concorrenza con gli altri paesi. Bisogna che sia il governo del nostro paese a regolare la nostra produzione e le nostre relazioni internazionali. Bisogna stabilire rapporti di

scambio, collaborazione e solidarietà con tutti i paesi disposti a stabilirli con noi. Bisogna far produrre alle fabbriche e alle aziende del nostro paese quello che serve a noi e ai popoli con cui abbiamo rapporti. Bisogna sviluppare le produzioni e i servizi che ci servono effettivamente e promuovere con ogni mezzo la partecipazione di tutta la popolazione alla gestione della società e al suo patrimonio culturale, all'arte, alla ricerca, allo sport, alle attività ricreative. Bisogna riorganizzare l'intero sistema delle relazioni sociali. Questo è il corso delle cose che può e deve essere avviato da un governo d'emergenza delle masse popolari organizzate. Tutto questo è possibile, ma per questo bisogna imporre un governo basato sulle organizzazioni operaie e popolari, le istituzioni di un nuovo sistema di potere e di governo" (dal Comunicato del (n)PCI n. 15 del 16 aprile 2014).

Elementi di storia del movimento comunista

POSIZIONI DI PRINCIPIO SUL PROBLEMA...

dalla prima

fece anche parte del partito socialdemocratico svizzero a cui si riferisce questo scritto. Il socialismo non è stato instaurato in nessun paese imperialista durante la prima ondata della rivoluzione proletaria, proprio per le ragioni che Lenin mette ben in luce parlando della Svizzera di allora: i partiti comunisti non hanno tradotto le parole d'ordine rivoluzionarie generali in misure concrete adeguate alla situazione particolare. Questo insegnamento di Lenin va ricordato ai compagni che oggi in Italia recalcitrano di fronte alla linea del Governo di Blocco Popolare. La situazione della Svizzera del 1916 ha molte analogie con la situazione dei nostri tempi, con alcune ovvie e importanti differenze. La Svizzera era un paese imperialista non belligerante circondato da paesi imperialisti in guerra fra loro. Non è il caso dell'Italia oggi. Questa differenza, la principale, tuttavia non inficia il ricorso allo scritto di Lenin per definire prospettive e compiti di chi oggi vuole cambiare il mondo. Ciò che per i comunisti e per le masse popolari svizzere era all'ordine del giorno nel 1916, il problema della guerra in corso attorno al loro paese, oggi è per i comunisti e per le masse popolari italiane la guerra di sterminio non dichiarata in corso nel nostro e negli altri paesi imperialisti e la guerra dispiegata che la comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti già conduce in tante parti del mondo: a questa situazione dobbiamo fare fronte con posizioni di principio, cioè con posizioni dettate dalla concezione comunista del mondo. Il principio è universale, vale in ogni contesto nelle forme specifiche. Ecco perché queste posizioni di principio parlano ai comunisti e alle masse popolari svizzere di 100 anni fa nella lingua universale della prospettiva per trasformare la società. Quella che possiamo e dobbiamo capire anche noi, qui e ora.

"Tra i socialdemocratici svizzeri di sinistra esiste una posizione unanime riguardo alla necessità di respingere, in rapporto alla guerra attuale, il principio della difesa della patria. Anche il proletariato, o quanto meno i suoi elementi migliori, sono orientati contro questo principio.

Sembra pertanto che sulla questione più scottante del socialismo contemporaneo in generale e del partito socialista svizzero in particolare esista la necessaria unità. Eppure, se si esamina il problema più da vicino, si finisce inevitabilmente per concludere che questa unità è solo apparente.

In realtà non c'è la minima chiarezza - e ancor meno unità - di idee sul fatto che chi si pronuncia contro la difesa della patria si pone per ciò stesso obiettivi eccezionalmente alti sia quanto alla concezione guida sia quanto all'attività rivoluzionaria del partito che proclama questa parola d'ordine: a patto, s'intende, che non si tratti di una dichiarazione a vuoto. Proclamare questa parola d'ordine diventa una dichiarazione a vuoto

se ci si limita a proclamare il rifiuto di difendere il proprio paese, senza aver chiara coscienza, cioè senza rendersi conto di che cosa questo rifiuto implica, senza capire che tutta la propaganda, l'agitazione, l'organizzazione, in breve, tutta l'attività del partito deve essere radicalmente rinnovata, "rigenerata" (per usare l'espressione di Karl Liebknecht) e adeguata a compiti rivoluzionari di livello più alto dell'attuale.

Esaminiamo con cura e in dettaglio cosa significa rifiutare di difendere la patria, se lo consideriamo una parola d'ordine politica da prendere sul serio, che dobbiamo realizzare in concreto.

In primo luogo, noi chiamiamo i proletari e gli sfruttati di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi minacciati dalla guerra a rifiutare la difesa della patria. Oggi, attraverso l'esperienza di vari paesi belligeranti, noi sappiamo con assoluta precisione che cosa significa in realtà il rifiuto di difendere la patria nella guerra in corso. Significa negare tutti i fondamenti della moderna società borghese e minare alle radici il regime sociale vigente [perché la guerra attuale è il suo sbocco inevitabile e non è possibile non fare la guerra ma mantenere in vita la moderna società borghese]; questo non solo in teoria, non solo "in generale", ma nella pratica, immediatamente. Ebbene, non è forse evidente che questo può farsi solo alla condizione non solo di essere giunti nel campo della teoria alla saldissima convinzione che il capitalismo è ormai pienamente maturo per essere trasformato in socialismo, ma anche di essere andati oltre e di ritenere che questa trasformazione, cioè la rivoluzione socialista, è realizzabile in pratica, immediatamente, subito?

Eppure, quando si parla del rifiuto di difendere la patria quasi sempre si trascura proprio questo punto. Nel migliore dei casi si riconosce "teoricamente" che il capitalismo è maturo per essere trasformato in socialismo, ma non si vuole nemmeno sentir parlare dell'immediato e radicale rinnovamento di tutta l'attività del partito per renderla adeguata ai compiti della rivoluzione socialista imminente! Si obietta che il popolo non sarebbe ancora preparato!

Ma qui siamo di fronte a una incongruenza perfino ridicola. Delle due, l'una. O noi non dobbiamo proclamare il rifiuto immediato di difendere la patria, oppure noi dobbiamo svolgere o cominciare a svolgere immediatamente un'azione metodica di propaganda per la realizzazione immediata della rivoluzione socialista. Beninteso, in un certo senso il "popolo" è "impreparato" sia al rifiuto di difendere la patria sia alla rivoluzione socialista. Ma da ciò non consegue che noi abbiamo il diritto di rimandare per ben due anni - due anni! - l'inizio della preparazione sistematica della rivoluzione [Lenin si riferisce al periodo trascorso tra l'agosto 1914, quando iniziò la prima Guerra Mondiale e il dicembre del 1916- ndr]!

In secondo luogo, cosa si oppone alla politica della difesa della patria e della

pace sociale? La lotta rivoluzionaria contro la guerra, le "azioni rivoluzionarie di massa". Così è riconosciuto nella risoluzione del congresso del partito tenuto ad Aarau del novembre 1915. Si tratta, senza dubbio, di una risoluzione eccellente, ma... ma la storia del partito dopo quel congresso, la sua condotta effettiva mostrano che questa risoluzione è rimasta sulla carta!

Qual è l'obiettivo della lotta rivoluzionaria di massa? Ufficialmente il partito non ha detto niente al riguardo e in generale non si parla affatto di questo problema. Si considera del tutto naturale o si riconosce apertamente che l'obiettivo [della lotta rivoluzionaria di massa] è il "socialismo". Al capitalismo (o all'imperialismo) si contrappone il socialismo. Ma questa posizione è assolutamente illogica (sul piano teorico) e priva di contenuto sul piano pratico. Illogica, perché troppo generale, troppo vaga. Attualmente, non solo i seguaci di Kautsky e i socialsciovinisti, ma anche numerosi uomini politici borghesi sono dell'opinione, accettano la tesi che il "socialismo" in generale è il sistema da contrapporre al capitalismo (o all'imperialismo), il suo opposto, la meta verso cui l'umanità sta andando. Ma oggi non si tratta di contrapporre genericamente due sistemi sociali. Si tratta invece di opporre la pratica concreta della concreta "lotta rivoluzionaria di massa" ad un male concreto, cioè all'odierno rincaro della vita, all'odierno pericolo di guerra o alla guerra in corso.



Tutta la II Internazionale, dal 1889 al 1914, ha opposto il socialismo in generale al capitalismo e proprio a causa di questa "generalizzazione" troppo generica è arrivata al fallimento [nel 1914 i maggiori partiti aderenti alla II Internazionale accettarono di collaborare alla guerra agli ordini dei rispettivi governi]. Essa in effetti ha trascurato, non si è occupata del male specifico della sua epoca. Questo male è proprio quello che, quasi trent'anni or sono, il 10 gennaio 1887, Federico Engels indicava con le seguenti parole:

"...Un certo socialismo piccolo-borghese si è ricavato il suo spazio in seno allo stesso partito socialdemocratico e perfino nel suo gruppo parlamentare. Esso consiste in questo: si riconoscono giuste le concezioni basilari del socialismo moderno e l'esigenza del trapasso di tutti i mezzi di produzione in proprietà sociale, ma si ritiene e si dichiara che questa trasformazione sarà realizzata solo in un futuro lontano, tanto lontano che non ha alcuna influenza sull'attività pratica di oggi. In tal maniera per il pre-

sentente si indirizzano gli uomini a un puro e semplice lavoro di rattoppatura sociale..." (F. Engels, *La questione delle abitazioni*, prefazione).

L'oggetto concreto della "lotta rivoluzionaria di massa" può consistere soltanto nelle misure concrete della rivoluzione socialista, non nel "socialismo" in generale. I compagni olandesi nel loro programma, pubblicato nel n. 3 del *Bollettino della Commissione socialista internazionale* (Bern, 29 febbraio 1916), hanno indicato con precisione queste misure concrete: annullamento dei debiti dello Stato (del debito pubblico), espropriazione delle banche, espropriazione di tutte le grandi imprese. Invece quando da noi si chiede di indicare esattamente queste misure concrete, come hanno fatto i compagni olandesi, se si propone di inserire queste misure concrete in una risoluzione ufficiale del partito e di illustrarle metodicamente e nelle forme più popolari nell'agitazione e nella propaganda quotidiana del partito, nelle assemblee, negli interventi in Parlamento, nelle proposte di legge, si riceve sempre la stessa risposta dilatoria, elusiva e sostanzialmente sofisticata: il popolo non è ancora preparato, ecc. ecc.!

Bene, se non è ancora preparato, il nostro compito è di iniziare subito questa preparazione e di portarla avanti inflessibilmente!

In terzo luogo, il partito ha "riconosciuto" che occorre la lotta rivoluzionaria di massa. Benissimo! Ma è capace il partito di promuovere e dirigere una lotta

rivoluzionaria di massa? Si sta preparando a questo compito? Studia questi problemi, raccoglie il materiale necessario? Crea organizzazioni e organismi adeguati? Discute questi problemi in mezzo al popolo, con il popolo?

Niente di tutto questo! Il partito continua ostinatamente e senza deviare d'un passo a procedere sulla sua vecchia carreggiata esclusivamente parlamentare, sindacale, riformista, legalitaria. Il partito continua a essere incontestabilmente incapace di promuovere e dirigere la lotta rivoluzionaria di massa. È chiaro e noto a tutti che il partito non si prepara affatto a questo compito.

La vecchia routine impera dappertutto incontrastata e le parole "nuove" (rifiuto di difendere la patria, lotta rivoluzionaria di massa) restano semplici parole! Ma i compagni della sinistra, dato che non ne hanno coscienza, non uniscono in maniera sistematica e perseverante le loro forze, dappertutto, in tutti i campi di attività del partito, per combattere questo male" (...).

"O le masse popolari svizzere patiranno la fame, una fame ogni settimana più terribile e correranno il rischio di essere coinvolte da un giorno all'altro nella guerra imperialista, cioè di farsi massacrare per gli interessi dei capitalisti, oppure esse seguiranno il consiglio della parte migliore del suo proletariato, raduneranno tutte le loro energie e faranno la rivoluzione socialista.

La rivoluzione socialista? Un'utopia! Una cosa certo possibile, ma in un'epoca lontana e praticamente non definibile!"

Questa rivoluzione non è più utopistica del rifiuto di difendere la patria in questa guerra o della lotta rivoluzionaria di massa contro questa guerra. (...) Oggi non si tratta più di scegliere tra continuare a vivere in maniera tranquilla e sopportabile o buttarsi invece nell'avventura. Oggi si tratta di decidere se continuare a soffrire la fame ed essere mandati al massacro per interessi estranei, per gli interessi di altri, o se fare invece grandi sacrifici per il socialismo, per gli interessi dei nove decimi dell'umanità.

Ci dicono che la rivoluzione socialista è un'utopia! Ma, buon dio, il popolo svizzero, non parla una lingua "autonoma", "indipendente"! Parla tre lingue mondiali, che sono quelle dei paesi belligeranti limitrofi. Non stupisce quindi che il popolo svizzero sappia molto bene che cosa accade in questi paesi. In Germania si è giunti al punto che da un unico centro si dirige la vita economica di 66 milioni di uomini. Da questo centro si organizza l'economia di un paese di 66 milioni di cittadini. Si impongono sacrifici immensi alla stragrande maggioranza del popolo perché trentamila privilegiati possano intascare i miliardi dei profitti di guerra. Milioni di uomini sono mandati al macello a vantaggio dei "migliori e più nobili esponenti della nazione". Dinanzi a questi fatti, di fronte a questa esperienza, è forse utopistico pensare che un piccolo popolo, senza monarchia e senza nobiltà terriera, con un capitalismo molto evoluto, organizzato in associazioni di vario genere forse meglio che in qualsiasi altro paese capitalista, pur di sfuggire alla fame e al pericolo di guerra faccia la stessa cosa che è stata sperimentata praticamente in Germania? Con la sola differenza, beninteso, che in Germania si mandano a morte e si rendono invalidi milioni di uomini per far arricchire pochi privilegiati, per impadronirsi di Bagdad, per conquistare i Balcani, ecc., mentre in Svizzera basta espropriare al massimo trentamila borghesi, non cioè mandarli a morire ma solo condannarli al "terrificante destino" di avere un reddito di "soli" 6.000-10.000 franchi e di consegnare il resto al governo operaio socialista, al fine di salvaguardare il popolo dalla fame e dal pericolo di guerra".

Gli scritti di Lenin (1916) a proposito della linea per fare la rivoluzione socialista in Svizzera sono raccolti nell'opuscolo La situazione rivoluzionaria in sviluppo e i compiti dei partiti comunisti nei paesi imperialisti (reperibile anch'esso nella rubrica *Classici del movimento comunista sul sito www.nuovopci.it*).

IL M5S, LA LUNGA MARCIA E ...

dalla prima

ThyssenKrupp a Terni, Sapa di Latina... non passa giorno senza che vengano chiuse, delocalizzate o ridimensionate aziende grandi e piccole), aumentano i disoccupati; peggiorano le condizioni di vita di chi un lavoro ancora ce l'ha; insieme ai diritti vengono smantellati pezzo dopo pezzo i servizi pubblici. All'indignazione crescente lo Stato risponde con la forza e l'arroganza, cercando di isolare e criminalizzare gli esponenti più generosi delle masse popolari per demoralizzare e sottomettere tutti, ricorrendo su scala più ampia alla repressione (cariche, inchieste, arresti, condanne esemplari, sanzioni pecuniarie, fogli di via...).

La lunga marcia.

“Dopo l'abolizione del Senato e il tradimento della Costituzione da parte del trio Napolitano, Renzi, Berlusconi, l'unica forza democratica del Paese è il M5S. L'unica che opera attraverso gli strumenti di democrazia rimasti: leggi popolari, referendum, elezioni di candidati “non nominati”, rispetto dell'esito referendario dell'eliminazione dei finanziamenti pubblici ai partiti e della pubblicizzazione dell'acqua. Non c'è più l'alternativa tra noi o loro, ma tra loro e la democrazia. Il M5S ha provato in tutti i modi di affermare una democrazia con la partecipazione autentica dei cittadini. Ha persino provato a migliorare la legge elettorale con una sua proposta, (...) O loro o la democrazia. Non c'è più scelta. Sarà una lunga marcia. Se necessario dovremo convincere gli italiani uno per uno, un porta a porta nazionale, ma arriveremo al governo. Non abbiamo fretta. Con questi golpisti comunque non ci vogliamo più avere niente a che fare. Prepariamoci al referendum confermativo per il Senato. Il potere appartiene al

popolo, non ai partiti” – Dal Blog di Beppe Grillo – 9/8/2014.

Mettiamo in relazione i tre aspetti.

La lunga marcia proposta da Beppe Grillo ha la stessa funzione ed efficacia che avrebbe potuto avere una processione organizzata per cacciare Kappler da Roma (con le dovute proporzioni, è volutamente una esagerazione). Senza rastrellamenti, deportazioni e rappresaglie, l'analogia fra i nazisti e

Mentre scriviamo l'articolo è in ballo la *querelle* sulla concessione del Circo Massimo al M5S per la manifestazione “Italia 5 stelle”: a fronte del rifiuto del Comune di Roma Beppe Grillo ha dichiarato, chiamando alla mobilitazione gli attivisti, che la manifestazione, dal 10 al 12 ottobre si terrà in ogni caso. Se alle parole seguiranno i fatti si tratta di una dimostrazione di ciò che intendiamo quando sosteniamo che non basta protestare e occorre, invece, passare alla pratica. Questo è il ruolo che compete al M5S, che è nelle sue possibilità, che valorizza il ruolo che milioni di elettori gli hanno dato.

i vertici della Repubblica Pontificia (e il loro “governo provvisorio” Renzi-Berlusconi) è del tutto calzante per ciò che riguarda la disponibilità ad ascoltare le buone ragioni democratiche degli oppositori.

La lunga marcia (“nelle istituzioni” come la definimmo su *Resistenza* n. 3/2014), alla prova dei fatti del settembre 2014 è un agitarsi convulsamente e generosamente degli eletti del M5S che finisce con l'abbellire la decadenza dei riti della democrazia borghese e a contemplarne lo svuotamento nella sostanza.

Eppure Beppe Grillo, con la sua sparata (correda anche l'articolo con una foto in cui appare come novello Mao Tse-tung), evoca uno scenario giusto: la guerra che abbiamo di fronte non sarà “lampo”, ma

davvero una lunga marcia. E davvero le masse popolari e i lavoratori sono di fronte a un bivio: o la lunga marcia o “loro”, gli esponenti, variamente combinati, di questo o del prossimo governo provvisorio di guerra dei vertici della Repubblica Pontificia. Allora dove sta la soluzione?

Diciamo e ripetiamo che il ruolo degli eletti del M5S è prezioso (hanno fatto irruzione nel teatrino della politica e in virtù di ciò hanno una posizione privilegiata rispetto ai comuni cittadini: accesso ad atti e dossier, rete di relazioni, mezzi e strumenti che i comuni cittadini non hanno): devono mettersi al servizio della *lunga marcia per costruire il Governo di Blocco Popolare*. Cioè devono combinare la mobilitazione loro, dentro i palazzi, con quella delle masse popolari fuori dai palazzi; devono sottomettere la prima alla seconda, devono farsi promotori di un Comitato di Salvezza Nazionale che operi sulla scia dell'esperienza del CLN ai tempi dell'occupazione nazista.

Di certo hanno dimostrato e dimostrano di non essere convinti che sia giusto farlo. E' una questione di concezione e solo secondariamente una questione di coraggio. Ma se non intendono estinguersi nelle mille questioni secondarie che il Parlamento tratta per intricare e confondere la situazione (per arrivare a concludere che “cambiare le cose è troppo difficile”, come hanno fatto numerosi esponenti della sinistra borghese per decenni), devono uscire fuori e iniziarla, questa lunga marcia. Ci si obietterà che “non sono comunisti, che lunga marcia vogliono fare?”. E' vero, in parte. A loro la responsabilità, oggi, di iniziarla e di portarla fin dove riescono, fin dove possono orientarsi in base alla concezione che hanno. Le cose cambiano mentre le facciamo: ogni uomo che inizia un lungo viaggio cambia da quando parte a quando arriva. Anche il M5S e i suoi eletti cambieranno, come sono già cambiati. Cambieranno in modo adeguato a fare fronte alle necessità dei nostri tempi, se iniziano adesso a muoversi con passo più spedi-

to, con maggiore prospettiva in ciò che vanno dicendo di voler costruire, rispetto a ciò che dicono di voler cambiare.

Le tendenze e le forze da cui partire non le nominiamo una per una, sono quelle che si attivano in ogni ambito, in ogni zona, in ogni territorio per fare fronte alla catastrofe che incombe. Quello che rimarchiamo, perché sia chiaro, al punto di diventare obiettivo cosciente della loro mobilitazione, è che l'obiettivo unitario e generale di ogni singola, parziale, specifica mobilitazione deve essere la conquista del governo del paese attraverso la costruzione del Governo di Blocco Popolare. E' la sola prospettiva che alla catastrofe che incombe oppone le misure di emergenza necessarie a disinnescare la guerra in cui la classe dominante ci sta immergendo e far avanzare il processo con cui le masse popolari costruiranno uno Stato nuovo, un paese nuovo, un paese socialista.

“[La massa della popolazione – ndr] subisce perché non ha proprie istituzioni statali e sociali. Per porre fine al degra-

darsi della sua condizione, deve quindi crearsi nella lotta per liberarsi dall'occupante. Non si tratta di perseguire una maggiore partecipazione delle masse popolari al governo dello Stato che domina nel paese. Per sua natura è uno Stato nemico. Indurre le masse popolari a considerare lo Stato borghese come il proprio Stato è la sostanza dell'imbroglio con cui i borghesi paralizzano la lotta delle masse popolari, dell'opera della sinistra borghese, della concezione e della linea dei riformisti (parlamentaristi o conflittuali, pacifisti o armati [“colpirne uno per educarne cento”] che siano) e dei revisionisti. Il corso delle cose prodotto dalla crisi generale del capitalismo è tale che sia chiedere sia pretendere qualcosa dallo Stato borghese porta fuori strada. Bisogna che le masse popolari creino un proprio Stato. Mai come ora fu così radicalmente vera la tesi marxista che “lo Stato borghese si abbatte, non si cambia: le masse popolari devono creare un proprio Stato” – *Avviso ai Naviganti* n. 47 del (n)PCI).

IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE

dà forza e forma di legge ai provvedimenti che ogni organizzazione operaia e organizzazione popolare elabora e adotta, fa suo il programma riassunto nelle Sei Misure Generali:

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi (di beni o servizi) utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale (nessuna azienda deve essere chiusa).
2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.
3. Assegnare ad ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per partecipare alla gestione della società (nes-

sun lavoratore deve essere licenziato, ad ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato).

4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose per l'uomo o per l'ambiente, assegnando alle aziende altri compiti.

5. Avviare la riorganizzazione delle altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

6. Stabilire relazioni di solidarietà, collaborazione o scambio con tutti i paesi disposti a stabilirle con noi.

CONTROSEMESTRE E ASSEMBLEA OPERAIA A FIRENZE - SULL'UTILIZZO DI RESISTENZA NEL LAVORO OPERAIO

Cari compagni della Redazione, prima di tutto vi faccio i miei complimenti per il lavoro che state facendo con il giornale: forse anche grazie al raddoppio delle pagine, è più ricco e profondo, tratta aspetti generali, di linea politica, di formazione intellettuale e morale e da qualche tempo riporta, sparse qua e là, le esperienze e le attività delle Sezioni. Ecco, su questo ho una proposta da farvi: raccogliere in una rubrica dedicata al lavoro territoriale delle Sezioni le notizie che adesso sono sparse. Sarebbe molto utile per offrire una panoramica delle tante iniziative, attività e battaglie in cui il partito tutto è impegnato e arricchirebbe con le esperienze concrete tanti ragionamenti che nel giornale vengono proposti in modo egregio, ma a livello generale. Il fatto di aver “scoperto” *Resistenza* come uno strumento utile non solo per consolidare l'orientamento generale, ma proprio come “guida per l'azione” è il risultato di un modo diverso con cui mi sono posto di fronte al giornale... cioè ho iniziato a leggerlo e studiarlo per supportare il “che fare?” nel lavoro ordinario della Sezione. Mi sono dunque

detto che, per rafforzare la mia proposta, il modo migliore era riportare un'esperienza della Sezione di Firenze strettamente legata al come noi compagni delle Sezioni usiamo il giornale.

Abbiamo letto e discusso con due lavoratori (che non sono membri del Partito, non avevano mai partecipato a letture di *Resistenza*, ma stanno frequentando il corso sul *Manifesto Programma* del (n)PCI) i numeri 6 e 7/8 di *Resistenza*. Il responsabile dell'agitazione e della propaganda ha preparato la lettura e la discussione seguendo le indicazioni contenute su *La Voce* n. 47 (“Particolare e concreto”, pag. 26), impostandola cioè in modo tale che dagli aspetti generali (situazione politica) si sviluppasse una parte più specifica e “operativa”. La discussione del numero 6 si è incentrata sull'articolo del Controsemestre popolare. I compagni erano concordi nel riconoscere che se la mobilitazione del Controsemestre si limita ad essere “uno scendario” o una semplice protesta, ha pochi margini di successo. Abbiamo ragionato di come fosse possibile orientare la mobilitazione nel solco della costruzione del Governo di Blocco Popolare e in ciò l'articolo

era molto chiaro. Da parte mia quindi ho proposto di tradurre il ragionamento in un volantino da diffondere alla Ginori di Sesto Fiorentino (abbiamo seguito da vicino la battaglia degli operai contro la chiusura, nel 2013), ma uno dei partecipanti alla discussione, proprio un operaio della Ginori, ha criticato la mia proposta sostenendo che era al ribasso e che le condizioni imponevano di perseguire un obiettivo più alto: la discussione andava estesa. Decidiamo, su sua proposta, di promuoverne i contenuti attraverso un'assemblea operaia provinciale: un ambito di confronto in cui non limitarsi a dire quanto è “nero” il presente, ma organizzarsi per cambiarlo; bisogna cioè evitare che diventi una sorta di “discussione fra amici” senza seguito. Da questo punto di vista ho precisato che l'esito e le prospettive dell'assemblea dipendono da noi, da quanto saremo capaci di far emergere i contenuti e di mostrare la prospettiva a cui lavoriamo. E in questo le due pagine dedicate al lavoro operaio sul numero 7/8 sono state davvero molto utili.

Ecco, questo è il punto a cui siamo arrivati.

Non ci sono ancora particolari elementi di bilancio. Il lavoro per la costruzione dell'assemblea operaia provinciale è in corso, abbiamo incontrato RSU e operai combattivi e stiamo cercando di riacordare tutto per ottobre o novembre. In Toscana possiamo avvalerci di esperienze pregresse in questo senso: la Festa della Riscossa Popolare del 2013 diede slancio alla creazione del Coordinamento per il diritto alla Salute; con l'assemblea operaia dello scorso giugno a Firenze abbiamo contribuito a costruire l'“assedio” del 18 e 19 ottobre 2013 a Roma; in Mugello abbiamo sostenuto il Comitato Rifiuti Zero nella vertenza dei lavoratori Comunico licenziati.

Quello che mi premeva far emergere, quello che mi ha spinto a scrivervi, è che è bastato cambiare l'ottica con cui leggevo il giornale per farne uno strumento di organizzazione e di formazione su questioni pratiche, stringenti, concrete. E' una dimostrazione che noi per primi, nelle Sezioni, abbiamo la possibilità e il dovere di far vivere *Resistenza* nelle iniziative di base, affinché diventi uno strumento di orientamento per i settori più generosi delle masse popolari.

Il Segretario della Sezione di Firenze

IMPARARE A VOLARE ALTO E A FAR VOLARE ALTO - SULL'UTILIZZO DI RESISTENZA NEL LAVORO ORGANIZZATIVO

Cari compagni della Redazione, vi scrivo per condividere con voi un'esperienza che ho fatto questo mese. Dopo aver letto l'intervista al Segretario Generale del (n)PCI, il compagno Ulisse, “Perché avanziamo lentamente?” pubblicata sul numero 7/8 di *Resistenza*, mi sono molto entusiasmato: l'intervista mi ha permesso di vedere e di comprendere finalmente quali sono i nodi che oggi frenano il nostro sviluppo numerico e come far fronte ad essi. Era da tempo che mi interrogavo su questo punto senza venirne a capo e non vi nascondo che proprio per questo motivo nell'ultimo periodo mi stavo un po' avviluppando su me stesso. Visti gli effetti su di me, ho proposto la lettura dell'intervista a due simpatizzanti che da tempo ci seguono e che anche loro si interrogano sul perché, pur avendo noi un'analisi della situazione giusta e un preciso piano d'azione ben fondato, siamo in pochi e non conquistiamo centinaia e centinaia di compagni, di operai e di elementi avanzati delle masse popolari. Ogni mese acquistano *Resistenza*, ma difficilmente

mi danno un loro parere. Molto spesso non lo leggo affatto. Questa volta, invece, lo hanno letto (molto probabilmente perché è la prima volta che, oltre a dargli il giornale, gli propongo un articolo in particolare, spiegandogli perché esso è importante e perché può interessarli)... e con che risultati! Speravo che l'intervista avrebbe mosso in loro qualche riflessione, ma non mi aspettavo che essa avrebbe prodotto un sommovoimento di idee e di spunti come quello che invece gli ha suscitato! L'intervista innanzitutto li ha colti di sorpresa. Non si aspettavano di trovare in quelle righe una risposta così franca, schietta, ma anche esauriente sui limiti che frenano il nostro procedere. Hanno trovato una risposta razionale e sapiente che ha parlato al profondo della loro mente e del loro cuore, facendo emergere un aspetto di loro che non avevo fin qui compreso, pur conoscendoli da tempo: il loro interesse per la riforma morale e intellettuale, la loro voglia di crescere a livello filosofico, etico, la loro volontà di imparare ad analizzare il proprio passato per trarne lezioni e avanzare forti degli insegnamen-

ti ricavati, non per attorcigliarsi su se stessi schiacciati da sensi di colpa e rimpianti. L'intervista, che poggia esattamente sulla necessità di andare a fondo nella nostra trasformazione intellettuale e morale per avanzare, ha parlato alla parte più profonda e sana dei due compagni, che si interrogano, silenziosamente e individualmente, sulla vita, sull'uomo, sulla società, su se stessi, sul proprio passato, presente e futuro e sul presente e futuro dell'umanità. Mi sono sentito miope e imbarazzato. Non avevo mai intavolato una discussione con loro su questi temi. Pensavo che questi interessassero solo a noi “interni”... dimenticando uno degli insegnamenti di Gramsci: “ogni uomo è filosofo!”, ogni uomo ha una propria sensibilità e spiritualità, ogni uomo che non sia abbruttito o spezzato si interroga sulla vita che conduce, sul mondo che lo circonda e sul domani. Ogni uomo è vita! Allo stesso tempo mi sono emozionato di fronte a questa scoperta. Mi sono sentito in forte sintonia con loro nel discutere di questi argomenti: era da molto tempo che non si creava tra noi

questa sintonia e passione nella discussione. Era da tempo che non si creava tra noi questa profondità di ragionamenti e queste aperture su noi stessi e sul nostro modo di vedere le cose e sulla lotta per il socialismo. E' come se si fosse tolto un tappo, come se si fosse rotta una cappa che opprimeva me e loro da troppo tempo. Questa scoperta apre un campo fertile per coltivare il nostro rapporto, innalzarlo, rafforzarlo, consolidarlo a livello politico e umano. Questo ha permesso di fare la lettura e discussione dell'intervista al compagno Ulisse. E' stata un'esperienza istruttiva e ricca, per me, per loro, per noi. E' stato un po' *costruire la rivoluzione*. Perché questo è *Resistenza*: un mensile che contribuisce a riflettere e a costruire la rivoluzione, che dà l'opportunità di vedere le cose in modo diverso, dall'alto ma anche nel profondo. Invito caldamente tutti i compagni a far leggere a simpatizzanti e collaboratori l'intervista a Ulisse e a discuterla con loro, appassionatamente e senza timore di aprirsi e far aprire, senza timore di confrontarsi, scoprire, ascoltare, spiegare. Imparare! Grazie Ulisse! Grazie *Resistenza*!

Un compagno della Federazione Lazio

GRAMSCI È VIVO COSA CI HANNO INSEGNATO I SEMINARI DI NAPOLI

Mai meno di venti e fino a quaranta tra compagni e compagne sono venuti a Napoli da più parti d'Italia a sentire e a capire che le parole di Gramsci scritte ottant'anni fa sono le parole loro, i loro pensieri e sentimenti. Sono i loro problemi, esposti e affrontati nel modo distaccato e appassionato di chi fa le cose con scienza, senza esitazioni perché il tempo per i proletari è prezioso, senza ipocrisie né paura.

Gli insegnamenti dei cinque seminari napoletani sono stati molti. La loro sintesi è la loro traduzione pratica, il fare la rivoluzione, perché il fare raccoglie tutto il dire, e il mare che secondo il senso comune sta in mezzo ai due non è un impedimento, ma semplicemente lo svolgersi del fare in estensione e in profondità, l'unità tra teoria e pratica che solo noi comunisti realizziamo, solo noi il partito della classe operaia, perché superare la divisione tra teoria e pratica è abolire la divisione in classi, che è il

compito della classe operaia e del suo partito.

Più che una sintesi, posso parlare di alcuni tra questi insegnamenti che sono di importanza particolare, e sono tre.

La crisi si acuisce, invece di finire come dovrebbe secondo quello che promette ogni minuto che passa la borghesia imperialista, che il dire e il fare insieme non li metterà mai. L'inquietudine di cui parla Mao, che Gramsci chiama irrequietezza, facilmente diventa ansia, angoscia e panico. E' grazie alla conoscenza che abbiamo e che sviluppiamo, alla concezione comunista del mondo che ci teniamo al di sopra del traboccare di questa inquietudine, che non è un fenomeno spontaneo, ma frutto di uno sforzo della classe nemica, che in Italia ha come centri di potere la Chiesa e lo Stato. Quanto più ci sentiamo inquieti, mortificati e scoraggiati, tanto più siamo vittime della guerra che la classe nemica conduce contro di noi. "Mortificare, reprimere e scoraggiare l'iniziat-

va pratica e, a monte, l'emancipazione morale e intellettuale della massa degli uomini e delle donne" (*Manifesto Programma del (nuovo)PCI*), infatti, è lo sforzo che la Chiesa e lo Stato italiano attuano insieme e non da oggi, ma da quando questo Stato si è formato.

Possono sforzarsi quanto vogliono per deprimerci o farci arrabbiare a vuoto e mettere in campo allo scopo tutta l'arte di ingannare le masse che la Chiesa di Roma ha affinato in quasi cinquecento anni fino all'ultima trovata di dare nome Francesco a un gesuita, che è come se un lupo si chiamasse Agnelli, e tutti i mezzi di comunicazione che centocinquanta anni fa nemmeno sognavamo, ma non toccano chi ha padronanza della concezione comunista del mondo, della scienza e della morale nuove, perché una teoria è rivoluzionaria in quanto è appunto elemento di separazione completa in due campi, in quanto è vertice inaccessibile agli avversari. L'affermazione di Gramsci ha valore di legge, allo stesso modo della legge della gravitazione universale. Questo è un primo insegnamento.

Il moderno Principe, sviluppandosi,

sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo. Il Principe prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume (Gramsci, Quaderno 13, nota 1). Il "moderno Principe" è il termine con cui Gramsci chiamava il partito comunista, per sfuggire alla censura. Secondo la nuova morale quindi il giusto e lo sbagliato si decidono in base a quanto sono utili o no al partito. Il partito decide. Questo per ogni piccolo borghese, anarchico o borghese di sinistra che sia, è sconvolgente, è attentato alla propria libertà, come se la libertà potesse essere proprietà individuale. Per un proletario è invece realizzazione della propria libertà, perché un proletario è libero solo con il partito e nel partito. Que-

sto è un secondo insegnamento.

Il terzo insegnamento lo portiamo noi. Lo sviluppo della concezione comunista del mondo, cioè l'attuazione della riforma intellettuale di cui parla Gramsci, la concezione che in Italia è stata introdotta da Antonio Labriola e che oggi è il maoismo, come evoluzione del marxismo e del leninismo, è il punto di partenza della carovana del (nuovo)PCI, il Partito che è all'opera per fare dell'Italia un nuovo paese socialista. Gramsci ha cominciato a spiegarci perché l'opera non è stata portata a termine e noi stiamo completando la spiegazione e portando l'opera a compimento. Rinascita di Gramsci è togliere di mezzo tutti i dubbi sul fatto che la rivoluzione è possibile e quindi costruire la rivoluzione, che è quanto abbiamo fatto a Napoli e quanto facciamo e faremo nell'intero paese, fino alla vittoria.

Paolo Babini - Responsabile dei seminari *La rinascita di Gramsci* alla Festa di Riscossa Popolare 2014

SOSTENERE O CONTRASTARE I MOVIMENTI CLERICALI DEI PAESI ARABI E MUSULMANI?

Ciò che ci pone un problema teorico è il contrasto tra questa rivoluzione democratica antimperialista diretta dal clero musulmano e la nostra teoria della rivoluzione di nuova democrazia. A questo problema teorico sono legati i problemi politici 1. del nostro atteggiamento verso la rivoluzione democratica

antimperialista dei paesi arabi e musulmani e 2. degli sviluppi possibili, degli esiti di questa rivoluzione. Che atteggiamento adottare nei confronti di quei movimenti - ideologicamente arretrati - che sono alla testa delle rivoluzioni democratiche antimperialiste nei paesi oppressi e semicoloniali?



Articoli su www.carc.it

LE LOTTE DELLE DONNE DELLE MASSE POPOLARI

Al tavolo tematico organizzato alla FRP Nazionale di Napoli hanno partecipato esponenti del Comitato delle mogli di Pomigliano, dei comitati ambientalisti della Terra dei fuochi, di Chiaiano, Giuliano e Taverna del Re, Geraldina Colotti, giornalista de *il Manifesto*, la Console del Venezuela di Napoli e una compagna cubana in rappresentanza dell'associazione Italia-Cuba e delle donne cubane.

LA LOTTA IDEOLOGICA IN TOSCANA UN PASSO IN AVANTI NELLA RIFORMA INTELLETTUALE E MORALE

"Se ci devono essere polemiche e scissioni, non bisogna aver paura di affrontarle e superarle: esse sono inevitabili in questi processi di sviluppo ed evitarle significa solo rimandarle a quando saranno precisamente pericolose o addirittura catastrofiche" (Gramsci)

"Per non subire la guerra dei padroni, bisogna organizzarsi per combatterla a modo nostro", scriviamo nell'editoriale. "Organizzarsi per combatterla a modo nostro" significa, innanzitutto, formare una leva di comunisti capaci e decisi a guidare le masse popolari a fare la rivoluzione socialista. Capaci e decisi non si nasce, lo si diventa. E' una lotta, per stanare e superare i principali limiti che di fase in fase ostacolano e frenano la nostra opera di costruttori della rivoluzione (i limiti per cui "avanziamo lentamente" di cui parla il compagno Ulisse, Segretario Generale del (n)PCI nell'intervista pubblicata sul numero scorso di *Resistenza*). E' una mobilitazione per la democrazia proletaria (cioè di educazione alla lotta di classe) di tutti i membri del partito. E' un percorso attraverso cui si formano e si selezionano nuovi dirigenti (nuovi qualitativamente, non si tratta di semplice "sostituzione") adeguati ai compiti della fase. E', per dirla con Gramsci, una "riforma intellettuale e morale" di quelli che vogliono essere comunisti, per assimilare ed elaborare la scienza della rivoluzione socialista e per assumerla come guida della propria azione, in ogni campo.

A gennaio abbiamo lanciato questa riforma intellettuale e morale nella Federazione Campania, sotto forma di Lotta Ideologica Attiva (in cui "salta" momentaneamente il criterio del centralismo democratico e la base del partito è mobilitata a mettere in discussione le istanze dirigenti - vedasi *Resistenza* n. 2 e 3/2014) per la scienza comunista (contro il senso comune), per mettere al centro il collettivo (contro l'individualismo e il familismo), per la strategia (contro l'economicismo, il movimentismo e l'estremismo), per migliorare il rapporto tra centro e periferia del partito (contro il localismo), per elevare i metodi di direzione (contro la manovalanza, l'organizzativismo e l'accademismo) e i rapporti con le altre forze (contro il settarismo e

il codismo).

Nei mesi successivi gli stessi limiti sono stati presi di petto anche nelle altre Federazioni, ma utilizzando gli insegnamenti che venivano dalla LIA in Campania per sviluppare in modo più mirato e cosciente il dibattito franco e aperto finalizzato alla critica- autocritica-trasformazione (gli strumenti della lotta tra due linee) nelle Segreterie federali (e a cascata nelle sezioni) e puntando sulla (e allo stesso tempo verificando la) mobilitazione dei dirigenti locali per mettersi alla testa di questo processo per quanto riguarda se stessi e gli organismi di cui fanno parte.

Nella Federazione Toscana questo processo ha messo a dura prova il gruppo dirigente locale: prima due compagni si sono dimessi dalla Segreteria federale (una anche dal partito), poi il segretario federale si è comportato in modo irresponsabile e sleale verso il partito. Per questo il Centro del partito lo ha sospeso dai suoi incarichi di direzione, predisponendo contemporaneamente un percorso di verifica e rettifica per elevare il suo livello intellettuale e morale, secondo il criterio "curare la malattia per guarire l'ammalato" (gli errori non eliminano l'apporto che un compagno ha dato alla causa del comunismo, nessuno va inchiodato a una caduta: se un compagno si impegna a risollevarsi, il partito gliene dà la possibilità). Il compagno però ha fatto un passo indietro. Quindi è stato concordato con lui che non poteva più essere rivoluzionario di professione (tornerà a lavorare in produzione), è stata nominata una segreteria federale provvisoria e a metà luglio è stata lanciata anche in Toscana la LIA per mobilitare gli altri dirigenti e tutti i compagni della Federazione alla costruzione di un nuovo gruppo dirigente. "Chi è devoto alla causa del comunismo, infatti, chi ne ha capito l'importanza e il significato umano e razionale, se vede che nel Partito qualcosa non va bene, che qualche compagno si comporta in maniera irresponsabile e sleale, che qualche dirigente non è all'altezza del suo ruolo ed è succube della cultura e della mentalità corrente, senza slancio e iniziativa, che qualcosa si può fare meglio: chi si accorge di questo si batte per fare andare meglio le cose, mobilita altri compagni che certamente

capiscono anche loro che le cose non vanno bene, si appella alle istanze del Partito e agli organi dirigenti che devono intervenire e interverranno. Insomma lotta (la lotta tra le due linee è permanente nel Partito: è una scoperta che costituisce uno dei sei più importanti apporti del maoismo alla concezione comunista del mondo) per determinare un avanzamento". Questo è l'appello con cui il partito ha aperto la LIA e che vecchi e nuovi compagni hanno accolto con slancio. Da metà luglio la Federazione Toscana è diventata un fiume in piena, è iniziata una "rivoluzione intellettuale e morale" di cui emerge qualche sprazzo anche dalle lettere che pubblichiamo su questo numero del giornale.

In 15 giorni è stata organizzata la Festa della Riscossa Popolare a Massa con un dibattito per sviluppare nella regione la lotta in difesa della sanità pubblica, uno spettacolo teatrale sulla sicurezza nei posti di lavoro a margine del quale è stata organizzata la mobilitazione ai Nuovi Cantieri Apuani, seminari di studio e discussione (uno del settore donne e l'altro del nascente settore giovani), un questionario su *Resistenza* per raccogliere proposte e idee su come migliorarlo, oltre alla musica, al ristorante e alla vita collettiva.

Compagni che si sono assunti responsabilità di direzione perché "la questione fondamentale non è se si è adeguati, ma voler imparare a combattere combattendo guidati dalla concezione comunista del mondo" e che si sono fatti avanti per mettersi al servizio del Partito, un compagno di 26 anni è diventato coordinatore della Segreteria federale provvisoria, a Pistoia un militante di base si è fatto promotore dell'organizzazione della Festa della Riscossa Popolare di sezione in un quartiere popolare "perché da lì dobbiamo partire per conquistare le masse popolari della città, lì c'è il cuore rosso della città, lì ci sono molti degli operai della Breda che è la fabbrica principale (l'unica grande fabbrica rimasta) della città", compagni che non avevano mai scritto mandano le loro critiche, considerazioni e proposte su come sviluppare l'azione del Partito nella loro zona e su come stanno trasformando il loro ruolo anche in famiglia.

Uno dei motori della LIA in Toscana è la lotta al familismo, che porta a subire le relazioni familiari basate sul senso comune, porta a comportamenti immorali come l'illusione di "salvarsi" rifugiandosi nella famiglia, mettendo al centro la propria famiglia che in realtà con la crisi diventa il centro dell'esplosione del malessere della società borghese e clericale in putrefazione. La LIA in Toscana, infatti, è iniziata in modo tale da essere strettamente connessa con relazioni di coppia e familiari e con la disabitudine a regolare la propria condotta in modo razionale anziché sulla base degli stati d'animo (quindi con la morale). Questa situazione ci spinge e ci insegna a entrare appieno in un campo in cui siamo poco abituati a muoverci: siamo anche noi influenzati dal senso comune del "tra moglie e marito non mettere in dito", non trattiamo ancora della vita privata e delle condizioni di vita dei compagni se non quando le contraddizioni diventano palesi o esplodono. In ogni coppia ci sono specifiche contraddizioni da considerare, ma alla base di ogni contraddizione particolare c'è la lotta tra la concezione comunista e la concezione del senso comune (borghese e clericale) nella gestione dei rapporti familiari, nei rapporti con i figli e nei rapporti sociali, che ogni compagno (in particolare il compagno dirigente, il compagno più avanzato) è chiamato a trattare, sviluppando la lotta tra avanzato e arretrato e la lotta tra vecchia e nuova morale. L'accettazione della concezione comunista come linea guida della coppia e del collettivo familiare è la base necessaria per lo sviluppo di una relazione sana, moralmente e intellettualmente. Per quanto riguarda le copie, specialmente quelle di lungo

corso, man mano che i componenti si trasformano o anche la relazione si trasforma (si eleva) o la coppia entra in crisi ed è sottoposta a contraddizioni che vanno gestite con metodo dai compagni del Partito che le compongono, con il sostegno dei rispettivi collettivi. Anche nelle relazioni di coppia e familiari non dobbiamo lasciare che le cose seguono il loro corso spontaneo. Spontaneamente l'arretrato (il senso comune) sottomette l'avanzato (concezione comunista). La forza dell'arretrato viene dal fatto che oggi esso ha dalla sua la forza della borghesia e del clero, la forza della tradizione e del potere di cui essi sono la personificazione, la forza che deriva loro dal declino del movimento comunista. È questo che rende forte l'arretrato, non la sua natura. Non è la solfa del bene e del male, con il male per sua natura più forte del bene. Al contrario, l'arretrato è per sua natura destinato a scomparire, ma in questa fase concreta della rinascita del movimento comunista, in ognuno di noi l'arretrato gode del vantaggio della forza che la borghesia e il clero hanno nella società.

Noi comunisti non siamo moralisti, ma abbiamo una morale, cioè regole di condotta individuale che non sono i "dieci comandamenti" della Chiesa (la borghesia non ha una morale, il suo unico credo è la valorizzazione del capitale), ma regole di condotta che servono a partecipare con cognizione di causa alla lotta di classe, a essere alla testa della trasformazione che le masse popolari devono compiere in una determinata fase.

La morale comunista, la nuova morale, la scintilla di quella dedizione alla causa che ha permesso ai comunisti di vincere contro il nazifascismo.

Arturo Colombi,
Nelle mani del nemico

"A parte le eventuali conseguenze organizzative del mio arresto, non avevo preoccupazione. Non mi preoccupavo delle mie sorelle, né di mio fratello né della mia fidanzata. Per i miei vecchi genitori ero stato sino allora il loro principale sostegno; sapevo che la notizia del mio arresto li avrebbe sorpresi e addolorati. Pensai però che una mamma, una sposa o una fidanzata ce l'hanno tutti, e che se tutti fossimo stati trattenuti dal timore di fare soffrire i nostri cari, il fascismo non sarebbe mai stato abbattuto".

Marina Sereni,
I giorni della nostra vita

"Al Partito non so come esprimere la mia immensa gratitudine, per quel che ha fatto della mia vita, per il contenuto che le ha dato, e anche per le possibilità che mi ha dato di poter esplicitare un lavoro in momenti decisivi della sua storia; senza questa attività oggi mi sentirei incompleta, avrei da rimpiangere qualcosa che non ho avuto. Il Partito invece si è fuso per me con la mia vita privata, così strettamente e completamente, da darmi sempre la certezza di essere una particella di quella immensa forza che porta avanti il mondo".

LA DISTRUZIONE DELL'ALITALIA

Non stiamo a raccontare in dettaglio le vicende (non ancora concluse) dell'ultimo episodio della distruzione dell'Alitalia, le diamo per conosciute dai nostri lettori: anche i giornali borghesi hanno riportato quanto basta per capire e confermare la lezione che occorre trarne. Di questa ci occupiamo.

Le vicende Alitalia di questi mesi sono l'ultimo episodio di una storia che va avanti da anni. Di sicuro molti nostri lettori ricordano quando il governo Berlusconi privatizzò Alitalia, le lunghe trattative con Air France e altri aspiranti acquirenti e le manovre che le accompagnarono e seguirono. Anche in questo, il governo Renzi non fa che continuare la guerra contro i lavoratori e contro l'Italia tutta condotta dai governi che l'hanno preceduto: cambiano facce e parole, aumentano la presunzione e l'arroganza, ma i fatti restano quelli. Questo lo si vede, la ragione è la crisi generale del capitalismo, la particolarità (l'anomalia) è la Repubblica Pontificia.

L'accordo con Etihad con i duemila duecento lavoratori buttati fuori e tenuti buoni con promesse e ammortizzati-

Si è riproposta in Alitalia una situazione simile alla vertenza della ex-Bertone nel 2011, quando all'ennesimo ricatto di Marchionne la FIOM cedette, perché non aveva pensato a prevenire il padrone e non avrebbe saputo gestire le conseguenze di un "NO" al ricatto che in quell'ambito poteva riscuotere la maggioranza dei voti. L'imbarazzo della sinistra dei sindacati, compresi quelli "di base" e "conflittuali", è tutta racchiusa in questo dilemma, nell'incapacità di dare prospettiva alla difesa dei posti di lavoro restando sul terreno dell'azione sindacale. Perché lo scontro ormai non è più sindacale: riguarda la direzione complessiva del paese. E' uno scontro fra due diversi sistemi sociali, quindi uno scontro politico. O previeni il padrone o subisci la miseria e la guerra verso cui per i suoi interessi ti porta, perché la crisi generale del capitalismo ai capitalisti non lascia altra via.

Questo episodio e l'intera storia dell'Alitalia sono casi esemplari, paradigmatici della storia passata di altre aziende (FIAT, Irisbus, Lucchini, Alcoa, ecc.) e della storia che ne attende altre (Thys-

zazione di beni e servizi per un capitalista è solo un mezzo per valorizzare il suo capitale). Quindi se un'azienda non produce profitti, non ha senso che esista: va chiusa. Se l'azienda produce profitti, ma lo stesso capitale può produrre profitti maggiori impiegandolo in altri modi, anche in questo caso per il capitalista l'azienda non ha senso che esista. Oggi il mercato finanziario e la speculazione offrono a ogni capitalista terreni allettanti di investimento alternativi all'investimento industriale. Da quando il movimento comunista ha perso slancio, il mondo è pieno di paesi dove il capitalista può ricavare più profitti che in un paese imperialista. La riduzione dei salari e dei diritti, la riduzione dei costi, i contributi pubblici, i permessi di inquinare e devastare il territorio non cambiano il corso delle cose. Le autorità di un paese prima o poi surclassano quelle di un altro nell'offrire ai capitalisti migliori condizioni di valorizzazione del loro capitale. La competizione è una lotta in cui tutti i capitalisti, tutti i governi, tutte le amministrazioni locali si possono lanciare: alla fine gli operai ci perdono in salario, condizioni di lavoro, condizioni di vita e prima o poi perdono anche il posto di lavoro e tutte le masse popolari ne subiscono le conseguenze. Ridurre, chiudere,

Proviamo ora a immaginare un'altra storia.

Per noi comunisti, per gli operai comunisti e per gli interessi oggettivi delle masse popolari, ogni azienda non è solo quello che è per il capitalista: in realtà ogni azienda

1. è anche un centro di produzione di beni e servizi, con specifiche competenze, conoscenze e corrispondenti attrezzature, organizzazione e relazioni;

2. è anche un collettivo di lavoratori oggettivamente costituito, capace di una vita politica, sindacale e culturale più o meno intensa (l'intensità dipende sostanzialmente dallo stato generale del movimento comunista cosciente e organizzato, ma anche dalla coscienza e dall'iniziativa dei lavoratori dell'azienda);

3. può essere (e in una certa misura comunque già è) un centro di orientamento, di aggregazione, di organizzazione e di direzione delle masse popolari della zona circostante e di connessione di queste con la lotta di classe dell'intero paese.

Immaginiamo ora che in Alitalia e in altre aziende si formino organizzazioni operaie decise ad assumersi il compito di far vivere e sviluppare questi tre aspetti della loro azienda; che non aspettano che il padrone chiuda o riduca, ma che pensano loro che ruolo può avere la loro azienda, che elaborano loro un progetto perché la loro azienda continui a fornire alla società beni o servizi di cui la società ha bisogno e perché le altre aziende forniscano i beni e servizi di cui la loro azienda ha bisogno; che attorno al loro progetto uniscono la massa dei lavoratori dell'azienda e ottengono il concorso, la consulenza e l'appoggio di altri lavoratori, compresi tecnici di altri settori della società. Proprio perché sono centinaia le aziende che i capitalisti smantellano, i vertici della Repubblica Pontificia non hanno oggi la forza per reprimere un simile movimento. Devono subirlo, come oggi si rassegnano agli ammortizzatori sociali, che per loro sono un costo e uno spreco. Ma un simile movimento per i lavoratori non è solo sopravvivenza: porta alla nascita di nuove autorità popolari, di istituzioni locali di un nuovo potere che deve soppiantare l'attuale potere in rovina dei vertici della Repubblica Pontificia: è la conquista di posizioni nella guerra contro di essi.

E' un sogno? Certo, oggi è un sogno. Ma c'è sogno e sogno. E' un sogno perché ancora non esiste, ma è un sogno che indica quello di cui le masse popolari hanno bisogno nella realtà attuale, percorre il corso che le cose devono prendere se non vogliamo essere travolti dalla rovina del capitalismo, dalla sua crisi generale. Se noi comunisti riusciamo a ottenere che i lavoratori di alcune aziende assumono il ruolo che abbiamo illustrato, altre aziende seguirebbero: se non fossero trascinate dall'esempio, sarebbero spinte dall'attacco dei capitalisti.

Concretamente cosa significa realizzare il nostro sogno? Cosa significa in ogni azienda far vivere quei tre aspetti? Significa che i lavoratori nelle varie aziende si organizzano, prendono in mano l'azienda: la "occupano" nel

senso che assumono il compito di gestire loro la vita aziendale e produttiva secondo gli interessi dei lavoratori, oltre che delle masse popolari che vivono intorno all'azienda, "uscendo" quindi dall'azienda: questo dal punto di vista dei volumi produttivi, della salute, delle nocività ambientali, ecc. Un ruolo simile ai Consigli di Fabbrica degli anni '70, ma portando quell'esperienza storica a un livello superiore, perché la crisi del capitalismo è generale e perché oggi c'è un partito comunista, il (nuovo)PCI con le organizzazioni che ne condividono la linea, che promuove il movimento. Infatti in questo processo è determinante il ruolo degli operai comunisti, quegli operai che hanno sviluppato la coscienza della necessità del cambiamento di tutta la società, che assumono il compito di condurre la classe operaia a conquistare il potere politico. La concezione comunista del mondo porta a comprendere che i padroni conducono una guerra che è complessiva, dettata dall'esigenza che hanno di far fronte alla crisi nella competizione internazionale, che non è semplicemente affare di questa o quell'azienda; che l'unico modo per non subire questa guerra è che gli operai prendano essi stessi in mano l'azienda, cioè prevengano le mosse del padrone, non aspettando (al modo dei sindacalisti di regime e anche di quelli alternativi, conflittuali, combattivi) che sia il padrone ad attaccare, stabilendo loro la direzione sui loro compagni di lavoro, stabilendo relazioni con gruppi, organismi e istituzioni per capire e definire quale può essere il ruolo specifico a cui la propria azienda è più adatta nell'ambito dell'economia del paese.

L'affermarsi di una simile concezione in un collettivo operaio permette di affrontare con nuovi strumenti e con prospettive di vittoria anche le manovre padronali per chiudere un'azienda. Facile nel caso dell'Alitalia immaginare lo schieramento di forze che un collettivo come quello sopra indicato avrebbe coalizzato attorno a sé e fatto crescere e rafforzare. Una simile organizzazione di fatto sarebbe già preparata a gestire autonomamente l'azienda e a inserirla in un percorso che è quello della trasformazione di tutta la società. D'altra parte non inserire una simile esperienza di organizzazione nella lotta complessiva per cambiare il paese sarebbe suicida: un simile atto di insubordinazione verrebbe represso duramente nel corso della guerra, con mezzi economici o di altro tipo, quanto necessario. La nascita e la vita di questi centri antagonisti e alternativi di potere, queste nuove autorità popolari, hanno senso e prospettiva di vittoria se contribuiscono alla costruzione delle condizioni per instaurare un governo d'emergenza popolare che faccia fronte agli effetti della crisi. Allo stesso modo lo sviluppo di un movimento che coscientemente lavora per creare un simile governo, creerà le nuove condizioni necessarie per assicurare il futuro di queste aziende e dei loro lavoratori.



ri sociali è solo un episodio e niente assicura che è la conclusione della storia, se i vertici della Repubblica Pontificia continueranno ad avere mano libera. Già da subito i sussidi che spetterebbero ai licenziati sono presentati come un peso che strozza gli altri lavoratori e tarpa le ali all'"economia nazionale". I lavoratori estromessi sono meno degli "esuberanti" proclamati all'inizio. Lavoratori a salari inferiori e con meno diritti abbondano.

Aspettare che il padrone voglia smantellare un'azienda e mettere i lavoratori della singola azienda di fronte al dilemma fra soccombere ai diktat della classe dominante o resistere a oltranza, lascia in sospeso come si potrebbe portare avanti una tale resistenza, dato che non è possibile resistere a oltranza senza prospettiva di vincere. Ai lavoratori dell'Alitalia il governo Renzi ha posto un ricatto: se respingevano l'impostazione dei padroni (tagli di posti di lavoro, tagli di salari, aumento della "produttività", precarietà...), sarebbero stati licenziati in massa... Resistere sarebbe servito a poco, sarebbe stato un atto di coraggio, ma eroismo senza prospettiva di vincere.

senKrupp, Electrolux, ILVA, Piaggio, ecc. per restare a casi universalmente conosciuti) se gli operai e tutto il movimento popolare non fanno un salto in avanti, se la lotta per la costituzione del Governo di Blocco Popolare non passa a un livello superiore.

E' la morte lenta a cui la borghesia imperialista e il suo clero di fronte alla crisi generale del capitalismo condannano le aziende, nel nostro e in altri paesi imperialisti, dove la classe operaia e le masse popolari nel corso della prima ondata della rivoluzione proletaria hanno strappato conquiste di civiltà e benessere e diritti che per i capitalisti sono costi di produzione. Sono già migliaia gli scheletri di fabbriche che costellano il nostro paese e intristiscono quelli che non si indignano e non si rimboccano le maniche contro i Colaninno, i Marchionne, i Riva, i Renzi & C. che impongono questo scempio. Cerchiamo quindi di capire la logica della storia Alitalia, che è la logica della storia delle altre aziende e la lezione che bisogna tirarne, cosa fare. Per i capitalisti e le loro autorità un'azienda serve a produrre profitti (la produ-

delocalizzare aziende rientra nella selezione operata dal capitalismo in crisi, che porta alcune porzioni di capitale a soccombere in favore di altre: una selezione che porta in ogni paese imperialista alla distruzione di forze produttive, conoscenze, competenze, oltre che di posti di lavoro. Gli ammortizzatori sociali rendono la morte più lenta e smorzano la resistenza: non cambiano il corso delle cose. Lo smantellamento dell'Alitalia, come la chiusura delle altre aziende, è un atto di guerra: colpendo la classe operaia colpisce tutto il paese, è l'ennesima svendita di un patrimonio di tutti, è un impoverimento anche in termini di capacità e competenze lavorative, è la distruzione di un'azienda che forniva un servizio che resta necessario, ma l'azienda nella logica del capitalismo deve soccombere. Va inserita nello stesso bollettino di guerra con i tagli alla sanità, ai trasporti pubblici, all'istruzione, alla ricerca, alla manutenzione del territorio, del patrimonio edilizio e delle infrastrutture, alla prevenzione dei "disastri naturali" e delle malattie, a tutti i servizi pubblici. Questa è la storia che stiamo vivendo.

NUOVI CANTIERI APUANI USCIRE DALLA FABBRICA PER VINCERE

Dalla Festa della Riscossa Popolare alla lotta contro i licenziamenti ai Nuovi Cantieri Apuani

Il 28 agosto, per la seconda volta in una settimana, gli operai dei Nuovi Cantieri Apuania (NCA) di Carrara hanno fatto sciopero con picchettaggio del cantiere per il reintegro di due colleghi licenziati e l'annullamento di altrettanti provvedimenti disciplinari a dir poco pretestuosi contro delegati della RSU. Ai picchetti hanno partecipato più di duecento tra delegati, operai, giovani, pensionati, disoccupati ed esponenti di comitati popolari della zona e non solo.

L'attacco viene dal nuovo proprietario dei NCA, Costantino, un esponente del "capitalismo straccione" caratteristico della Repubblica Pontificia che rileva un'azienda semipubblica in crisi, a prezzi stracciati e a rischio di impresa prossimo allo zero, per spremere tutto quello che può (e poi gettare via l'osso?). Contando di poter fare il bello e il brutto tempo e forte del fatto che dopo Monti adesso il governo Renzi-Berlusconi ha promesso di dare la spallata finale all'art. 18, il "novello Marchionne" ha instaurato (come ci ha detto un operaio) "un clima da campo di concentramento" e a un presidio

sindacale si era permesso di maltrattare i figli degli operai che calpestavano la SUA aiuola, aveva gettato le bandiere del sindacato nella strada e aveva concluso in bellezza schiaffeggiando il segretario provinciale della Cgil...

Ma aveva fatto i conti senza l'oste. Ai picchetti hanno partecipato più di duecento tra delegati, operai, giovani, pensionati, disoccupati ed esponenti di comitati popolari della zona e non solo. Con la loro iniziativa, gli operai hanno dato la mossa anche ai sindacati confederali che hanno tirato in ballo il sindaco di Carrara e pure l'assessore regionale alle attività produttive (per dirla in breve, gli operai hanno messo in moto il sistema delle leve).

Risultato? Vittoria su tutta la linea, i licenziamenti e i provvedimenti disciplinari sono stati ritirati. Per ottenerlo gli operai sono "usciti dalla fabbrica", partecipando durante la Festa della Riscossa Popolare di Massa a una riunione organizzata "al volo" dai compagni della Sezione insieme ad altri operai e RSU della zona e altri compagni del territorio con cui hanno iniziato a coordinarsi, fare rete e quindi organizzarsi per affrontare questa lotta. La classe operaia - ai NCA ne abbiamo avuto l'ennesima riprova - quando si mobilita e si pone come centro autorevole coinvolge, orienta e stimola la combattività delle organizzazioni operaie e popolari.

La sfida adesso è rilanciare. Ragionavo con un ope-

raio della possibilità di creare un coordinamento tra operai e delegati combattivi della zona, a partire da quelli che hanno organizzato la lotta contro i licenziamenti ai NCA. Lui non era granché convinto dell'utilità di un coordinamento: ce ne sono stati in passato, mi ha detto, ma in fin dei conti ci si muoveva quando c'era da dare manforte quando in qualche fabbrica gli operai erano in mobilitazione contro chiusure, privatizzazioni o esuberanti. Insomma, per far fronte agli attacchi. E anche quando andava bene, poi ci si fermava fino all'attacco successivo. In effetti non ha tutti i torti.

Il Segretario della Sezione di Massa

Si, non ha tutti i torti. Quello che serve è un coordinamento che si occupa di prevenire gli attacchi dei padroni. Costantino come ogni altro padrone gestisce la fabbrica come una sua faccenda privata, ma in realtà ogni azienda è connessa alle altre, è un nodo di una rete che nel suo insieme costituisce l'economia del paese. Quello che una fabbrica produce deve essere socialmente utile, avere una destinazione d'uso certa, oltre che essere compatibile in termini di sicurezza, inquinamento ambientale, utilità sociale. Se in un'azienda manca qualcosa di questo, se qualcosa di questo sta venendo meno o il corso delle cose è tale che verrà meno (e oggi come oggi questo vale per il grosso delle fabbriche), bisogna organizzarsi e agire per prevenire

il corso degli avvenimenti. Per dare all'azienda una funzione sociale e fare in modo che rispetti le altre caratteristiche. Anche solo per capire se queste caratteristiche sono rispettate o stanno venendo meno, gli operai devono connettersi con l'esterno, con persone, organismi e istituzioni che hanno le conoscenze necessarie. Pare fare in modo che siano rispettate, bisogna connettersi con organismi o istituzioni che hanno o possono acquistare voce in capitolo. Non aspettare che il padrone dica che il mercato non tira, che la produzione non si vende, che non è competitivo o adduca qualche altro motivo per ridimensionare, delocalizzare, chiudere. Non aspettare che qualcuno (ecologisti, medici, ecc.) sollevi il problema che la fabbrica è per un motivo o per l'altro incompatibile con questo o quell'aspetto della vita sociale. Prevenire e mettersi alla testa. Gli operai hanno dalla loro che la fabbrica spontaneamente ha o può assumere il ruolo di centro di orientamento, di influenza, di organizzazione e di direzione della popolazione della zona circostante: ad esempio quando c'è stato l'alluvione, alcune fabbriche sono diventate centro di raccolta e organizzazione dei soccorsi. Possono diventarlo anche per organizzare i disoccupati o per la difesa della sanità, per ogni movimento che occorre o conviene promuovere.

I GIOVANI E IL NUOVO ASSALTO AL CIELO

Fuggire, evadere e crearsi il proprio posto al sole sono parole d'ordine ricorrenti tra i giovani delle masse popolari. Le condizioni pratiche rendono per loro sempre più pressante la necessità di comprendere il corso delle cose e come trasformarlo.

Un compagno di viaggio conosciuto su un treno da Roma a Milano racconta così la sua fuga: "Ho 29 anni e sono originario di Roma ma una volta laureato in ingegneria informatica mi sono trasferito a Novara dove lavoro in un'azienda. Se amo il mio lavoro? Detesto l'informatica, ma l'ho studiata per trovare un lavoro. Fosse stato per me avrei studiato la fisica, la filosofia e le leggi che fanno funzionare il mondo, ma purtroppo non si può fare... Ad oggi se dovessi dire qual è il motivo per cui c'è la crisi e le cose vanno male, direi che è la sovrappopolazione..."

Per il nostro compagno di viaggio il nostro paese e il mondo vanno a picco perché "siamo troppi" e in questo dà credito alle teorie reazionarie spacciate dalla borghesia e dal clero.

Ma il nostro compagno di viaggio, che è un giovane lavoratore specializzato, inattivo politicamente, ma dalle idee simili a quelle dei milioni che hanno votato M5S, ci indica la passione che lo animava e che ha dovuto abbandonare ("comprendere ogni aspetto del funzionamento del mondo" dice lui, comprendere il corso delle cose in cui l'umanità è piombata con l'aggravarsi della crisi del capitalismo e cosa fare per uscirne, diciamo noi) e ci parla della sua fuga: romano emigrato in una città del nord, per "sistemarsi" e costruire il suo futuro.

E' un segnale, piccolo ma emblematico, che la crisi in corso mette in tensione le energie intellettuali di quella parte delle masse popolari che impiega il tempo libero in attività finalizzate a capire in che direzione va il mondo. Grande è quindi l'opportunità per i comunisti di portare orientamento e direzione tra di esse e soprattutto tra i giovani: la fascia più attenta e "alla ricerca". Generalizzando il caso del nostro compagno di viaggio: si fugge, si evade e si cerca un posto al sole dopo aver smarrito la passione per capire in che direzione va il mondo o essersi arresi di fronte alle difficoltà della ricerca. Sta a noi comunisti riaccenderla e convogliarla nella lotta per fare dell'Italia un nuovo paese socialista.

La fuga è la risposta precaria ai disastri che la crisi del capitalismo arreca alla vita e alla dignità dei giovani. E' una risposta precaria perché si fugge dal mondo "cattivo" senza trasformarlo e i disastri si ripresentano, in altre vesti. Ecco allora i laureandi che vanno all'e-

stero per ritrovarsi (salvo i pochi che trovano prestigiosi incarichi professionali corrispondenti ai loro prestigiosi studi) nel giro di breve precari o disoccupati. Altri fanno dello stordimento da alcool e droghe l'anestetico con cui ingoiare le proprie giornate di ordinaria ingiustizia, finendo col peggiorare la propria condizione d'oppressione. Altri ancora cercano di costruirsi un angolo di beatitudine concentrandosi nella cura di sé e dei propri cari, ma (dal medico professionista a chi si ritira a fare l'eremita sulle Alpi) una crisi come quella in corso corrode anche quelle relazioni personali che pretenderebbe immuni dalla crisi tanto da farne l'asse attorno a cui costruire il proprio futuro.

L'individualismo è la regola di condotta, la morale inculcata tra i giovani di oggi. La fuga alla ricerca del benessere individuale è la via pratica che il regime della borghesia e del clero promuove: una condotta immorale che è senso comune per i giovani del nostro paese orientati dalla cultura dominante. Quello su cui è più importante concentrarsi è il carattere solo apparentemente risolutivo della fuga, dell'evasione o della ricerca del posto al sole che dir si voglia.

Chi fugge dal decadente presente cercando un qualche riparo (colorato, esotico, dorato o annesso a ciò che sia) si comporta come l'inquilino del quinto piano di un palazzo in fiamme il cui incendio è destinato a espandersi dall'ultimo piano a quello: l'inquilino resiste e non vuol saperne dell'idea che sia tempo di evacuare il palazzo e costruirne uno nuovo (con tutte le fatiche, il sacrificio e le difficoltà del caso); per lui è più comodo ascoltare le voci di chi gli dice "va tutto bene" e si ostina a restare nel palazzo scendendo man mano che l'incendio si propaga da un piano all'altro, ma alla lunga l'incendio raggiunge anche il piano terra. Chi sceglie di non evacuare il palazzo per pensare a se stesso, ai propri cari e ai propri beni (la sacra proprietà privata dei borghesi e "il poco che si ha" nel senso comune di un proletario) e non cimentarsi assieme

agli altri inquilini nella costruzione di un nuovo palazzo, finisce travolto dal palazzo oppure si getta dal cornicione quando il fumo e le fiamme gli rendono impossibile la fuga. Il palazzo è il nostro paese diretto dalla borghesia e dal clero e il mondo sottomesso ai rapporti sociali propri dell'ordinamento capitalista. Le fiamme rappresentano la crisi generale che avvolge il nostro paese e il mondo intero sul piano economico, politico, culturale, morale. Gli inquilini sono le masse popolari e tra queste i giovani, oggi alle prese con una scelta epocale. La lotta tra le due linee dell'evacuazione del palazzo per costruirne uno nuovo o della permanenza al suo interno scendendo di piano in piano man mano che le fiamme si allargano rappresenta lo scontro tra lo scrivere una nuova era dello sviluppo dell'umanità (l'era del socialismo, della transizione al comunismo) oppure restare intrappolati nella barbarie in cui la crisi del capitalismo sprofonda giorno dopo giorno.

Ognuno può ricondurre questa metafora alla realtà, è semplice, ma permette di spiegare anche alcuni aspetti più drammatici della guerra di sterminio non dichiarata della borghesia contro le masse popolari e della crisi morale che oggi investe in maniera particolare

i giovani, compresi tra di essi alcuni che si dichiarano comunisti e sono addirittura punti di riferimento nei propri territori per questa o quell'altra lotta. Le macerie del vecchio mondo che cade a pezzi non fanno sconti a nessuno e travolgono chiunque non accetti la sfida del presente che non è apportare migliorie al capitalismo (fermare le fiamme che avvolgono il nostro palazzo con un estintore per incidenti domestici), ma costruire un paese nuovo e un mondo nuovo, un nuovo potere e una nuova società, il socialismo (il palazzo nuovo che dobbiamo costruire per trarre in salvo noi e gli altri inquilini del palazzo) dotandoci della scienza necessaria, che nel caso della rivoluzione socialista è il patrimonio del marxismo-leninismo-maoismo. E' destinato ad essere travolto l'indifferente, lo chiamerebbe Gramsci, che pretende di stare alla finestra a guardare senza occuparsi e curarsi dell'interesse collettivo, tanto è avvolto e soggiogato alla concezione e alla mentalità che nel nostro paese la borghesia e il clero inculcano tra le masse. E sono travolti oggi giorno anche tanti che si dichiarano comunisti, autorevoli e conosciuti promotori di lotte, ribelli sinceri all'ordine infame della borghesia e del clero ma ideologicamente, politicamente e moralmente incapaci di concepire gli obiettivi strategici del presente e di darsi i mezzi per realizzarli a partire dall'assimilazione della concezione del mondo necessaria allo scopo e dalla propria riforma morale e intellettuale. Chi non compie questo processo è destinato a regredire allo stadio degli indifferenti o anche a compiere gesti disperati come lo sono stati suicidi di noti compagni di movimento nel corso di quest'anno (Guccio, Valerio e ultimo in ordine di tempo Chucky Vecchiolla, per citare i casi più conosciuti). E' questo il limbo in cui si ritrovano i giovani compagni che oggi, per riprendere la metafora del palazzo in fiamme, scorgono che la fuga da un piano all'altro non dà soluzione e si ribellano, ma allo stesso tempo non concepiscono come siano possibili nuove edificazioni in cui trarsi in salvo.

Scrive il (nuovo)PCI nel suo Appello ai giovani del 6 luglio 2014 "Ma per gran parte di voi non vi è neanche un lavoro utile e dignitoso che vi attende: i vertici della Repubblica Pontificia vi condannano a imparare un mestiere per fare poi i disoccupati o i lavoratori precari, per emigrare, per servire agli ordini della borghesia e del clero in lavori gran parte dei quali non sono né utili né dignitosi, ma servono principalmente ad arricchire i ricchi,

ad impoverire altri lavoratori e a opprimere la massa della popolazione. Giovani, ribellatevi a questo destino! Arruolatevi nelle file del nuovo Partito comunista e delle organizzazioni pubbliche che seguono la sua linea. Arruolatevi nelle file dei combattenti della rivoluzione socialista! Questa è l'impresa di cui ha più bisogno il nostro paese. Questa è l'impresa a cui devono dedicare le loro energie i figli più generosi del paese. Ribellarsi è possibile! Vincere è possibile!"

Nel contesto dell'intossicazione di regime che esorta i giovani alla fuga rassegnata e all'individualismo più bieco, quello del (n)PCI è un appello dirompente che con nettezza e senza fronzoli chiama i giovani a mettere al centro della propria vita la costruzione della rivoluzione socialista. Ed è un appello dirompente anche a confronto delle dosi di pensiero debole diffuse dalla sinistra borghese che chiama i giovani alla lotta per un "welfare giovanile" o ad ergersi a custodi e testimoni di un'identità e di un dogma da ostentare senza promuovere la coscienza che la trasformazione rivoluzionaria dell'esistente è un processo concreto cui un giovane può contribuire a partire dalla scelta di vita attorno a cui costruisce il proprio futuro.

Con l'avvio del Lavoro Giovani del P.CARC e il nostro primo campeggio giovanile più di quaranta tra giovani e giovanissimi hanno iniziato a discutere di come possono mettere in pratica ciò che è spacciato come un sogno astratto e romantico (questo nel migliore dei casi è la rivoluzione socialista come è presentata nelle scuole e nelle università borghesi).

Un dibattito vero che coinvolge anche i lettori del nostro giornale, poiché entra nel vivo delle contraddizioni di quanti vogliono essere giovani comunisti, ma sono combattuti se prediligere la fuga mentre infuria la bufera della crisi. Sappiamo che i giovani "in fuga" hanno bisogno che emerga una nuova leva di giovani comunisti disposti a mettere la causa del socialismo al centro della loro vita. Abbiamo aperto la lotta per divenire quell'avanguardia capace di trasformare i punti di fuga promossi dal regime in una miriade di scintille che confluiscano nella rinascita del movimento comunista e nella lotta per fare dell'Italia un nuovo paese socialista. I giovani del P.CARC lo sanno e anche chi è "in fuga" lo sappia: l'esuberanza è la borghesia e il suo vecchio mondo. Aderisci alla causa della rivoluzione socialista: questo è il tuo posto!

Il responsabile del Campeggio Giovani alla Festa nazionale della Riscossa Popolare

PARTECIPA ALLA RISCOSSA

Il mondo è vostro, come è nostro, ma in ultima analisi è vostro. Voi giovani, pieni di vigore e vitalità, siete nel fiore della vita, come il sole allo otto o alle nove del mattino. Le nostre speranze sono riposte in voi... il mondo vi appartiene.

Mao



SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALISTA CON IL VENEZUELA E I PAESI DELL'ALBA

Alla Festa nazionale della Riscossa Popolare di Napoli abbiamo dedicato particolare cura è alla solidarietà internazionalista con i popoli che combattono contro l'imperialismo, sviluppando uno scambio di esperienze e articolando una riflessione su come concretizzare nel nostro paese la solidarietà e in quali iniziative deve tradursi per essere efficace.

Abbiamo concentrato l'attenzione sulla lotta condotta dalle masse popolari del Venezuela e dal PSUV contro il colpo di Stato strisciante in atto dal mese di febbraio, sull'eroica resistenza che da cinquant'anni Cuba oppone alle trame degli USA alimentando la lotta anti-imperialista in tutto il Sud America e sulla battaglia condotta dai paesi dell'ALBA.

Prezioso è il contributo che questi paesi danno alla rinascita del movimento comunista internazionale, perché mettono in difficoltà la borghesia imperialista e con la loro resistenza e il loro esempio rafforzano lo slancio e la fiducia delle masse popolari in se stesse e nella possibilità di combattere, di tener testa e di vincere contro il nemico.

Oltre a vari tavoli tematici, abbiamo promosso un dibattito a cui hanno partecipato esponenti dell'Ambasciata del Venezuela e della Bolivia, della Gioventù Cubana, della Rete di Solidarietà con la Rivoluzione bolivariana nata il 29 giugno a Roma, del Comitato Ucraina Antifascista di Napoli ed esponenti del movimento di solidarietà con le masse popolari palestinesi e con quelle siriane.

Cosa ne abbiamo tratto? La solidarietà per essere efficace deve avere come cardine principale l'avanzamento del processo rivoluzionario nel nostro paese. Sostenere i popoli che lottano contro l'imperialismo significa innanzitutto fare la rivoluzione nel nostro paese: contribuire a scardinare il dominio della borghesia imperialista nel Mondo spezzando la catena nei paesi imperialisti, nel cuore del sistema capitalista. Solidarietà rivoluzionaria, quindi, che non delega e non si limita a supportare con iniziative di sensibilizzazione e denuncia la lotta condotta in altri paesi.

Allo stesso tempo, una solidarietà che non cada nelle facili semplificazioni indicando come modelli universali da seguire per lo sviluppo della rivoluzione socialista percorsi che non sono adatti per il nostro paese, stante la sua natura di paese imperialista e non paese oppresso dall'imperialismo. Come scrive il (n)PCI nel suo Comunicato del 10 agosto 2014: "Vi sono oggi nel mondo paesi, il Venezuela e i paesi dell'ALBA sono i casi esemplari, diretti da uomini e partiti che conducono una politica di indipendenza nazionale e di resistenza all'imperialismo, senza aver instaurato il socialismo (potere della classe operaia organizzata e delle masse popolari organizzate dirette dal partito comunista, proprietà pubblica delle principali forze produttive e pianificazione dell'attività economica, promozione sistematica della partecipazione universale delle masse popolari all'attività politica e alla cultura e del loro accesso a un crescente livello di organizzazione e coscienza).

Ognuno di questi paesi si avvale di condizioni particolari (per il Venezuela principalmente la tradizione antimperialista delle Forze Armate e la rendita petrolifera nazionalizzata) per promuovere il miglioramento delle condizioni delle masse popolari e sottrarsi almeno in parte alle costrizioni della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti. Essi seguono la via, che nel 1917 per alcuni mesi anche Lenin aveva preso in considerazione in Russia, di "far lavorare i capitalisti per andare verso il socialismo". Noi comunisti salutiamo la loro azione internazionalista e appoggiamo con tutte le nostre forze la resistenza che essi oppongono al sistema imperialista. La loro azione avvantaggia le classi sfruttate e i popoli oppressi di tutto il mondo. La rivoluzione socialista che noi conduciamo nel nostro paese e la seconda ondata della rivoluzione proletaria che si sviluppa in tutto il mondo si giovano della loro azione e sono anche una forma di solidarietà nei loro confronti. Noi auspichiamo che questi paesi riescano a far fronte con successo alla guerra coperta o aperta che la CI conduce contro di loro e a realizzare il loro progetto di "far lavorare i capitalisti per andare verso il socialismo", ma certamente non è la stessa strada che dobbiamo praticare e che praticiamo noi comunisti dei paesi imperialisti. Noi conduciamo la rivoluzione socialista per espropriare la borghesia imperialista e instaurare il socialismo".

Daremo seguito a quanto abbiamo avviato, in particolare per

quanto riguarda la costruzione del II Incontro italiano di solidarietà con la rivoluzione bolivariana che si terrà nell'aprile del 2015 a Napoli. Faremo la nostra parte affinché questa importante iniziativa sia costruita attraverso una campagna di dibattito, coordinamento e mobilitazione caratterizzato da un interscambio tra organismi operai e popolari, associazioni, militanti e intellettuali protagonisti del processo rivoluzionario in atto in Venezuela e il movimento comunista e popolare del nostro paese sui seguenti temi:

1. autorganizzazione e autogestione del lavoro;
2. il pensiero di Gramsci e i suoi apporti per la rinascita del movimento comunista internazionale;
3. mobilitazione dei giovani nella lotta per il socialismo;
4. mobilitazione delle donne nella lotta per il socialismo (organizzazione di iniziative in occasione dell'8 marzo 2015);
5. sport popolare (Coppa Ugo Chavez 2015).



LE CLASSI DOMINANTI...

dalla prima

L'alternativa alla guerra. Una nuova guerra mondiale è la direzione in cui ci trascina la comunità internazionale degli imperialisti europei, americani e sionisti, perché la soluzione dei suoi problemi la porta alla guerra. E la "necessità di guerra" dei gruppi imperialisti prima o poi porta alla guida degli Stati uomini decisi a fare guerra, con buona pace di quanti attribuiscono la guerra alla volontà e alle caratteristiche dei capi di Stato o prendono per buone le "parole di pace" dei Bergoglio e degli Obama di turno. Nel 1916 Wilson venne eletto dietro la promessa che gli USA non sarebbero entrati nella prima Guerra Mondiale, cosa che hanno puntualmente fatto poco più di un anno dopo, e altrettanto è accaduto nel 1940: allora Roosevelt fu rieletto sempre con la promessa che gli americani sarebbero stati alla larga dalla guerra, ma l'anno dopo gli USA entrarono nella seconda Guerra Mondiale! Non esiste alternativa realistica e credibile alla guerra imperialista nel campo e nei confini della società e del sistema sociale capitalisti. L'unica alternativa è costruire un sistema di relazioni sociali in cui la produzione di beni e servizi e la loro distribuzione siano liberati e svincolate dalla proprietà privata capitalistica e affidate alla proprietà collettiva. Da ciò

breve, gli effetti della tendenza alla guerra in atto spingerà milioni di persone a cercare soluzioni disparate. Ognuno fra coloro che hanno la falce e il martello nel cuore, ognuno fra coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità, ognuno fra coloro che per convinzioni e valori sono vicini alla causa dei popoli e aspirano a un'emancipazione collettiva, a una liberazione, è già oggi e sarà ancora di più a breve nella necessità di scegliere. Non solo da che parte stare (non ci sono già oggi e ce ne saranno ancora meno in futuro di "margini" per limitarsi a "fare il tifo") ma anche come starci, cosa fare, che contributo dare, come partecipare attivamente alla costruzione del futuro luminoso che nasce dalle contraddizioni del presente infame e torbido. Sarà posto di fronte al bivio se combattere intruppato negli eserciti della borghesia (sotto varie forme: difesa della patria, guerra di civiltà, guerre umanitarie, guerre tra poveri, ecc.) o combattere nelle fila della guerra popolare rivoluzionaria. Al di là delle chiacchiere, delle promesse, degli impegni, la realtà è che ogni gruppo imperialista opera già come se fosse in guerra: Marchionne lo ha anche proclamato apertamente. Per ora i gruppi imperialisti conducono la guerra in due forme.

La guerra di sterminio non dichiarata contro le masse di ognuno dei paesi imperialisti: con questa guerra peggiora-

Per non subire la guerra dei padroni, bisogna organizzarsi per combatterla a modo nostro. Dopo che per decenni la principale manifestazione del protagonismo delle masse popolari contro la guerra di sterminio non dichiarata è stata la resistenza (la difesa dal processo di smantellamento dei diritti e delle conquiste, dalla condanna a condizioni di vita più infami, dalla mercificazione dei servizi, dalle privatizzazioni, dalla devastazione ambientale, ecc.), da quando la crisi è entrata nella fase acuta e irreversibile i risultati della resistenza si sono sempre più ridotti, con le frustrazioni e la rassegnazione che questo genera e lo spazio che apre all'egemonia della destra borghese. La fase che viviamo è quella in cui le masse popolari devono prendere coscienza del processo in atto e organizzarsi per combattere la guerra con propri obiettivi, con proprie organizzazioni, con propri mezzi, combattere per costruire un sistema sociale nuovo, il socialismo. Per alcuni è difficile anche solo pensarlo, oltre che a farsi. Come si organizzano milioni di persone attorno a un obiettivo tanto ambizioso? Come si selezionano e si formano le forze che devono combattere questa guerra?

Le condizioni oggettive vanno tutte in senso favorevole alla nostra azione. In particolare la classe dominante, oltre che essere lacerata da contraddizioni proprie (cioè dalla tendenza a scontrarsi fra fazioni del suo stesso campo) è lacerata dalle contraddizioni fra essa e le masse popolari dei rispettivi paesi e dalle contraddizioni fra essa e le masse popolari dei paesi che opprime (ne sono esempio la situazione in Palestina e i sommovimenti generali in Medio Oriente). La borghesia può contare sulla posizione di dominio che ricopre, sul possesso dei mezzi di informazione, formazione e manipolazione delle coscienze e dei sentimenti, sul monopolio della violenza, sull'esistenza di forze armate regolari e irregolari (mercenari e squadre fasciste). Ma il consenso delle masse popolari al suo operato si riduce a vista d'occhio (l'esito delle elezioni ne è un indice efficace). In ogni paese la questione si manifesta in forme proprie e si manifesta tanto più quanto più è importante il ruolo che il governo del dato paese ricopre nella comunità internazionale. Un esempio su tutti, gli USA*.

Se queste sono le condizioni oggettive, quali sono, invece, quelle soggettive? Le masse popolari non possono contare su grandi organizzazioni popolari orientate dal movimento comunista, come nel corso della prima ondata della rivoluzione proletaria. Oggi il movimento comunista è debole e scarsamente organizza-

to, anche se l'eredità della prima ondata si manifesta in mille aspetti. Ma la questione di fondo, in un contesto di repentini e profondi cambiamenti, è solo secondariamente una questione di *quantità delle forze*, è principalmente una questione di *qualità*. Cioè l'aspetto principale è la concezione del mondo che orienta e guida la rinascita del movimento comunista, la capacità del movimento comunista di conquistare il cuore e la mente di quanti aspirano a costruire un futuro e un mondo migliore (sì, è un concetto astratto, ma sono milioni i *non comunisti* che aspirano, genericamente, a un mondo migliore: dobbiamo conquistare il cuore, la mente e la fiducia). Dedichiamo a questo tema gran parte degli articoli di questo numero di *Resistenza*. Articoli che riprendono la storia, articoli di metodo, articoli che portano esempi specifici di come dobbiamo porci di fronte agli scenari di sconvolgimento che il dominio della borghesia produce. Ci limitiamo qui a trattare un solo aspetto che combina concezione del mondo e atteggiamento che dobbiamo imparare a contrapporre al pessimismo, alla rassegnazione, alla disperazione e allo smarrimento di fronte al corso delle cose. Lo riassumiamo in "passare dalla difesa all'attacco", perché di questo si tratta. Prima di tutto concepire ogni lotta specifica come una battaglia della guerra popolare rivoluzionaria, quindi mettere al centro non solo l'esito della battaglia, ma quanto la battaglia incide sulle sorti della guerra, quanto incide e contribuisce ad arricchire e accrescere il patrimonio di esperienza delle forze che l'hanno condotta, quanto incide nel cambiare, in favore del nostro campo, i rapporti di forza.

In questa ottica e con questi criteri si misurano i successi e i limiti delle mobilitazioni rivendicative: cioè più che il valore che hanno nel raggiungere o meno l'obiettivo di spingere la classe dominante a "fare concessioni", ci interessa stabilire se e quanto contribuiscono a creare condizioni più favorevoli per lo sviluppo della guerra contro la classe dominante.

Ognuno di quanti già oggi si mobilitano nelle mille lotte contro gli effetti della crisi ha la libertà e la possibilità di decidere di cambiare il modo di vedere le cose e di interagire con le cose, i processi, di determinarne il corso sulla base dell'ambizione e dell'obiettivo unitario e generale: la costruzione del socialismo.

Ci sono milioni di persone, milioni di esponenti delle masse popolari, che oggi non si sentono ancora investiti di quello che succede, del corso che le cose stanno prendendo, che non si sentono in guerra e continuano a vivere come hanno sem-

pre vissuto, *provano* a farlo, dato che è impossibile fare fronte ognuno per sé agli effetti della crisi ed è impossibile non subire l'influenza e la propaganda della classe dominante se non vi si oppone la concezione comunista del mondo. Anche per chi oggi pensa di non essere in guerra, non si sente arruolato, tenta di sottrarsi, la guerra è già iniziata. Ne subisce mille effetti e sintomi sulle sue spalle, sul suo presente e sul suo futuro, la guerra è già iniziata. Dietro al fumo della

Il socialismo è quel sistema di relazioni sociali in cui

- le aziende non producono profitti, ma beni e servizi che occorrono alla popolazione
- l'attività economica non è più nelle mani di individui o gruppi tesi ognuno a fare profitti per aumentare il suo capitale, ma si svolge sulla base di un unico piano elaborato e attuato con la massima collaborazione e integrazione possibile con analoghi piani di altri paesi, ha come obiettivo comune il massimo benessere materiale e spirituale della popolazione, si attua con la partecipazione attiva di tutti i lavoratori al massimo livello di cui ognuno è capace
- alla base della vita economica viene messo il possesso comune e la gestione collettiva e consapevole delle forze produttive da parte dei lavoratori associati
- viene promossa la trasformazione in massa dei proletari dal loro attuale stato di asservimento ai capitalisti allo stato di lavoratori intellettualmente e moralmente capaci di costruire una associazione che diriga la società.

propaganda di regime. Oltre i discorsi, le rassicurazioni, oltre gli oracoli della classe dominante che "vedono che la crisi sta per finire", siamo dentro tutti, fino al collo, in una spirale che non si può disinnescare. **O la guerra o la rivoluzione.** Disfattisti, pessimisti, indecisi, incerti si convinceranno non tanto sulla base dei nostri appelli. Ma impareranno dalla pratica, dall'esperienza concreta, impareranno che dovranno essi stessi prendere posizione, mobilitarsi, concepirsi in una luce nuova dettata dagli eventi. La loro trasformazione, come la nostra trasformazione per assumere un ruolo adeguato allo scontro in corso, sarà tanto più veloce, proficua, sana quanto più a orientare il processo sarà la convinzione che costruire il socialismo non solo è necessario, ma qui e ora è possibile fare un passo in questa direzione, dare un contributo a questo obiettivo.

Oggi come e più di ieri "il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, trust, associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi 'signori del capitale', o in forma di colonie o mediante la rete di sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, all'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc. Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è divenuto il maggior oppressore delle nazioni. Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le 'grandi' potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie" (Lenin, *Il socialismo e la guerra*, 1915, in *Opere* vol. 21).

discende una nuova organizzazione sociale che mette al centro le condizioni di vita (le esigenze, gli interessi, la cura) delle masse popolari. O la rivoluzione socialista anticipa e scongiura il disastro della guerra imperialista (incanalando la mobilitazione delle masse popolari nel solco della rivoluzione) o la rivoluzione socialista si affermerà facendo fronte alla guerra imperialista (è questo il percorso attraverso cui si sono costituiti i primi paesi socialisti, a partire dall'Unione Sovietica).

Siamo già in guerra. Nel clima e nel contesto in cui dominano le teorie e l'opera di diversione della borghesia imperialista, oggi vanno per la maggiore quelle che tendono a escludere che al momento attuale sia possibile una guerra mondiale, argomentate in vario modo. Non ci interessa analizzarle e contrastarle, ci interessa promuovere un'analisi le cui conclusioni contengono una spiegazione dei tanti e convulsi movimenti sociali, dei tanti e dispiegati focolai di guerra che si accendono in ogni angolo del mondo, che contengono una indicazione sul che fare qui e ora. A breve, di colpo e in massa, le masse popolari del nostro paese e di altri paesi imperialisti scopriranno di essere chiamate in causa come carne da cannone, a difesa degli interessi di questo o quel gruppo imperialista e, a

no le condizioni di vita e di lavoro, eliminano le conquiste di civiltà e di benessere che le masse popolari hanno strapato quando il movimento comunista era forte, riducono o addirittura eliminano di fatto e dove riescono anche formalmente i diritti che esse avevano conquistato nelle istituzioni della democrazia borghese, devastano e inquinano il pianeta. **La guerra ampiamente dispiegata e in molte parti del mondo condotta già anche con mezzi militari** (dall'Afghanistan alla Palestina, dall'Ucraina a vari paesi dell'Africa) per fare di tutto il mondo un terreno aperto al saccheggio e alla devastazione, sovvertire e disgregare i paesi (come ad esempio la Cina, la Russia, l'Iran, il Venezuela e altri) i cui Stati non collaborano o addirittura si oppongono alle loro scorrerie, ai loro affari e alle loro manovre.

In ogni paese imperialista, la sinistra borghese e recentemente anche il Vaticano (le dichiarazioni di papa Bergoglio sulla "terza guerra mondiale a pezzi" sono esemplari) cercano di distogliere l'attenzione delle masse popolari dalla prima forma di guerra, deviando la loro attenzione verso la seconda, a cui tuttavia le masse popolari non possono fare fronte e sono anzi impotenti, se non iniziano a combattere la **loro** guerra contro la classe dominante dei rispettivi paesi.

*Non solo le grandi mobilitazioni anticapitaliste degli anni passati ("Occupy"), non solo le mobilitazioni dei lavoratori di tutti i settori che si susseguono, non solo le vaste e capillari manifestazioni di disobbedienza che settori crescenti delle masse popolari alimentano in mille modi. I recenti fatti di Ferguson a seguito dell'omicidio da parte della polizia di un afroamericano, un delitto a sfondo razziale da parte della polizia come se ne contano a decine negli USA, ha scatenato una rivolta simile a quelle che nel corso della storia recente degli USA hanno fatto seguito a fatti simili. Ma vi è una novità: il governo USA ha schierato per le strade di Ferguson la Guardia Nazionale, i reparti speciali, le stesse forze e gli stessi

mezzi che ha impiegato in Afghanistan e in Iraq. Non è solo "il colpo d'occhio" nel vedere le strade della cittadina militarizzata come Baghdad, ma è la sostanza della cosa che fa la differenza: il governo USA ha schierato le truppe di occupazione per sedare una rivolta popolare. Che tuttavia è durata più di 2 settimane. Cosa è questa se non la chiara manifestazione che, benché non sia stata dichiarata da alcuna autorità, è in corso negli USA una guerra civile delle classi dominanti contro le masse popolari? E cosa è, inoltre, se non la manifestazione che la classe dominante ha il terrore che una sommossa popolare possa incendiare il Paese e diventare inarrestabile? Esempi meno eclatanti, ma non meno

indicativi, ricorrono nelle cronache di ogni paese imperialista. L'Italia non è esclusa (anche se storicamente più che l'intervento dell'esercito, i vertici della Repubblica Pontificia prediligono l'intervento delle Organizzazioni Criminali come la mafia). Se al fronte interno aggiungiamo, nel caso degli USA, i fallimenti in politica estera, abbiamo un quadro ancora più chiaro. Gli sforzi per "esportare la democrazia" (cioè per sottomettere o deporre regimi che si opponevano e resistevano al dominio della comunità internazionale, che non lasciavano libero corso alle scorrerie dei capitalisti nel loro territorio) si sono in larga misura trasformati nel pantano da cui i guerrafondai USA non riescono a uscire.



Torino: carctorino@libero.it
Milano: 339.34.18.325
carcezmi@gmail.com

Bergamo: 340.93.27.792
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o ARCI BLOOM in via Gorizia giovedì h 17/19
Brescia: carcbrescia@gmail.com
Crema: carc.crema@gmail.com
Reggio Emilia:
carc.reggioem@gmail.com
Massa - Sez. A. Salvetti:
c/o Comitato di Salute Pubblica
Via san Giuseppe Vecchio, 98.
320.29.77.465
sezionemassa@carc.it
apertura sede: venerdì h 17:30
Firenze: 339.28.34.775

via Rocca Tedalda, 277
carc.firenze@libero.it
Viareggio: 380.51.19.205
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87
carcvi@micso.net
Pistoia / Prato:
c/o Libera Officina 1° Maggio,
via degli Argonauti N°10
Pistoia - tel: 339.19.18.491
carcpistoia@libero.it
Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it
Siena / Val d'Elsa:
347.92.98.321
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
carcabbadia@inwind.it
Roma: 324.69.03.434
via Calpurnio Fiamma, 136
romapcarc@rocketmail.com
Roccasecca / Priverno (LT):
388.46.92.596
Cassino:
334.29.36.544
carc.cassino@yahoo.it
Caserta / Maddaloni:
carcmaddalonicaserta@virgilio.it
Napoli Centro:
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

3478561486 - 3485549573
carcnapoli@gmail.com
Napoli - Ovest:
carcnapoliwest@gmail.com
Napoli - Ponticelli:
via Luigi Franciosa, 199
334.3472217
carcna@libero.it
Casoria: 329.66.28.755
carc-casoria@libero.it
Quarto - zona flegrea (NA):
Piazzale Europa, c/o Consulta
dei Giovani Quarto
carc-flegreo@libero.it
349.07.10.526
Ercolano (NA):

339.72.88.505
carc-vesuviano@libero.it
Qualiano (NA): 348.81.61.321
Salerno: edudo@libero.it

Altri contatti:
Bologna: 339.71.84.292;
dellape@alice.it
Pisa: su facebook: CARC Pisa
Perugia: 377.22.52.407
maomcwine@yahoo.it
Lecce: 347.65.81.098
Catania: 347.25.92.061
Catanzaro: 347.53.18.868
frankbacchetta@alice.it

LEGGI, SOSTIENI, DIFFONDI

RESISTENZA

Abbonamento annuo: ordinario **20 euro**,
sottoscrittore **50 euro**
Versamento sul ccp n° 60973856 intestato a
M. Maj - via Tanaro, 7 - 20128 Milano

Sottoscrizioni (in euro) agosto 2014:
Milano 61.2; Brescia 91.5; Bergamo 50; Pavia 80; Genova 20;
Viareggio 43; Firenze 53.3; Siena 6.5

Totale 405.5